OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

Vol. II.

ITALIA

MDCCCXIX

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LIBRO QUINTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO

Vicende alle quali sono sottoposti i governi.

Sogliono le provincie il più delle volte nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente scese che le sono, e per gli disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino, e così sempre dal bene si scende

al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordiue rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che nissuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all' ordine, se già da una forza istraordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia; ed avvenga che dipoi sopra le Romane rovine non

si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali intra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperj i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e' davano la vittoria a quello, con il quale e' si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si

potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, e capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Stato dell' Italia. Sette di armi nella medesima, Braccesca e Sforzesca.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il Duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatre, i sol-

An. 1434.

dati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d'armi in Italia Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altre armi Italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall' antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si muoveva; tanto che Niccolò assalì Roma, ed il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficultà fuggendo se ne venne a Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi, ch'eglino avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca, ancora che il Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a'suoi agenti le lettere, con parole latine, se-

An. 1434.

Bracceschi e Sforzesci assaltano il Papa, quale dai Romani è cacciato via.

An. 1434. condo il costume Italiano, diceva: *Ex Girfalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo*. Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito, tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tanto che infra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Guerra fra il Papa e il Duca di Milano.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna riaccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per ajuti a Filippo, ed il Papa per vendicarsi dell' ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata, e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furo-

I Fiorentini e i Veneziani ajutano il Papa.

no rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il Papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio intra le altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il Conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì.

An. 1434.

An. 1434. Il Conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il Conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte; pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione, e ferito, della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar la pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Pace fra il Papa e il Duca di Milano.

Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di

An. 1434.

Tirannie usate della parte favorevole de' Medici.

Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro; e la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e il dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti nuoceva, ma le ricchezze, i parenti, e le nimicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi dei Belfratelli, e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande riputazione alle parte, e grandissimo terrore ai nimici: considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che l'unione di quella.

An. 1434. Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per picciolo prezzo si divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squttinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalla rovina degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità fussero sempre de' principi della setta loro; e però voleno che gli Accoppiatori, preposti all' imborsazione de' nuovi squittinj, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati fornito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere, proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fusse in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze

che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di ajuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, e Duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

An: 1435.

Morte di Giovanna II Regina di Napoli.

Stando adunque in questa fortuna le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore si amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte senten-

Rinieri d'Angiò e Alfonso d'Aragona pretendono il regno.

An. 1434.

Alfonso è rotto e preso dai Genovesi.

do questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra all'isola di Ponzio venuta alla zuffa, l'armata Aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Alfonso prigione del Duca di Milano diviene suo amico.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri, e disfavorire lui, perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi. Nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare

i pericoli dell' un partito, e l'utilità dell' altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare ad un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell' un caso e' sarebbe principe e libero, nell' altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o egli perderebbe lo stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani.

An. 1435.

I Genovesi veggendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si disdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragj un capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all' imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini

Disgusto dei Genovesi col Duca di Milano.

Divisioni dei Genovesi.

An. 1435. civili si guastano, perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con le armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge, ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E intra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al Duca. Onde che egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servigj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo tanto meritato con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti stare sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la sicurtà; giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio, se

non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contro al Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

An. 1435.

Genova scaccia il governatore del Duca di Milano per opera di Francesco Spinola.

Era venuto il celebre giorno di San Giovan Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal Duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca che per il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto,

An. 1435. ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, ed al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.

Lega contro il Duca di Milano.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che il Duca non diventasse troppo potente, dettero loro, vedendo il fine che ebbero,

An. 1436.

speranza di poterlo tener in freno, e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani con i Genovesi s'accordarono. Onde che Messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi

Rinaldo degli Albizzi lo conforta a muover guerra ai Fiorentini. Discorso di Rinaldo.

de' fuoriusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca a una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, Messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza: » Se noi già tuoi nimici veniamo ora confidentemente a supplicare gli ajuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu, nè alcuno altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare, non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma si

bene di guardare la patria nostra dalle ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anco la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi contro di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo, perchè quella patria merita da tutti i cittadini essere amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, pochissimi ne adora. Nè sia alcuno che danni le armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza, e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte insurge tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque puote essere malattia maggiore ad un corpo d' una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di

An. 1436. quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati, tanto che se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere, quando le fussero di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai, perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da se nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e per l'onore, e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistare nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella

guerra e nella pace si veggono opprimere, aven-
do nell' una a sopportare l' ingiuria de' nimici, nell' altra l' insolenza di coloro, che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l' avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli nimici, perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell' altra non mai. Tu muovevi adunque le armi nelle passate guerre contro a tutta una città, ora contro ad una minima parte di essa le muovi: venivi per torre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per torlo a pochi e tristi: venivi per torre la libertà ad una città, or vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti, anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo *obbligata*, della quale più nell' imprese tue ti varrai che di Milano, e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso estimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione, e pensa che se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa ti abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire. »

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio,

An. 1436.

Il Duca di Milano si volge ai danni dei Fiorentini.

Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano.

ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava, e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi; nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuoriusciti lo sbigottivano. Aveva questo Duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo; confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'in su i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove s'erano fatti forti, e gli avesse ripinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficultà nel passare più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni degli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti, che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese; dipoi fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel Regno agli ajuti del Re di Aragona.

Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi infra il Duca e la Lega, mostrando al Duca che quando e' non consentisse all' accordo, sarebbe di concedere alla Lega il Conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il Pontefice in questo si affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue pratiche riuscirono; perchè il Duca senza Genova non voleva accordarsi; e la Lega voleva che Genova restasse libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

Provvedimenti de' Fiorentini. Prime imprese.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Pontefice impetrarono che il Conte Francesco s' accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino che era a Lucca domandava il passo per ire nel Regno, ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l' occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa, e non gli riuscendo occupare Vico, saccheggiò il paese all' intorno, ed il

An. 1436. Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che il Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al Papa, quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che deliberarono espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese Lucchese deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò e appiccata sotto Barga la zuffa lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che il Duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo ai Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla: nella

Francesco Sforza capitano dei Fiorentini rompe il Piccinino sotto Barga.

An. 1437.

quale non ebbero paura, nè rispetto alcuno, veggendo il Duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Lucchesi per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

An. 1437.

I Fiorentini si muovono contro Lucca.

Di aprile pertanto nel mille quattrocento trentasette il Conte mosse l' esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volsero ricuperare il loro, e ripresero Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca assalirono Camajore, gli uomini della quale, benchè fedeli agli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, si arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte e i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro ai nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l' avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, di poterla un tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall' esempio delle altre imprese, che i Fiorentini avevano contro di loro fatte. Solo

An. 1437.

temevano i mobili animi della plebe, la quale infastidita dall' assedio non stimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno dei più antichi e de' più savi parlò in questa sentenza.

Allocuzione alla plebe di Lucca per animarla contro ai Fiorentini.

» Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi ce l'avessimo guadagnata avendo ricevute in casa le genti del Duca, e permesso ch'elle gli assalissero, voi di gran lunga v'ingannereste. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma sì bene la debolezza vostra, e l'ambizione loro; perchè l' una dà loro speranza di potervi opprimere, l' altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal desiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi di difenderla; e delle cose, che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè se noi potessimo,

noi faremmo loro il simile, o peggio; e s'eglino hanno mosso questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione, e se questo male si fusse differito e'sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, e l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non potevamo negare al Duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevano tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'ajuto d'un potente noi non ci possiamo salvare, nè ci è potenza che con più fede o con più forze ci possa difendere, che il Duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a'perpetui nemici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il Duca, avremmo perduto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio avere questra guerra con l'amore del Duca, che con l'odio la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne'quali ci ha messi, pure che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendem-

An. 1437. mo, qual cagione è che ora noi non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda, ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Veneziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini si accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'ajuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese un ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza, ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città, ma verrebbero le persone e le sostanze nostre, per potere con il sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare; in modo che ciascuno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guastati i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno, se noi la perdiamo, quelle senza nostra

utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi; e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. » Furono le ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute, e unitamente ciascuno prima morir promesse che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà, ed ordinarono infra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

Risoluzione de' Lucchesi a difendersi.

L' esercito de' Fiorentini in questo mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo, dopo l'acquisto del quale s' andò a campo a Uzano, acciò che i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare ajuti, e per fame costretti si arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che l'espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere ricorsero al Duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E se e' perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con

I Lucchesi sono aiutati dal Duca di Milano.

An. 1437. gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere, aggiugnendo alle parole le lagrime, acciò che se l'obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tanto che il Duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto deliberò mandare grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli.

Accordo dei Fiorentini con i Veneziani.

Fatta questa deliberazione s'intese subito a Firenze, come il Duca si ordinava a mandar genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro, e perchè il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauiriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere non che ingrossare, mantenere quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che si obbligasse a passare con la persona il Pò. Nè volevano stare agli anticbi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altro che nel Conte, e del Conte non si potevano

valere se e' non si obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto rimanendo senza il Conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda essere fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessino del Conte, quanto per sturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andare in Lombardia ad ogni piacere della Lega, ma non voleva alterare l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca.

An. 1437.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno come sempre interviene il timore; e furono contenti che 'l Conte vinto Uzano andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficultà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Pò, ed i Veneziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte che si obbligasse a passare quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli come questa promessa privata non rompeva i patti

Francesco Sforza capitano della Lega. Ricusa di passare il Pò in servizio de' Veneziani, e torna in Toscana.

An. 1437. pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diversione di quello umore ch' e' temevano. Ed ai Veneziani dall'altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava ad obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era bene farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombasdia del Conte, il quale espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai Commissarj, passò le Alpi e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa per scuoprire l'animo suo lo richiesero che passasse il Pò, e con le altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal Conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato dai Veneziani, e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro di assai superbia e poca fede, e fatti infra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnuovare la guerra ai Lucchesi; a che non lo trovarono dispo-

An. 1437.

sto, perchè il Duca inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Pò, pensò di potere ancora mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non essere per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi con il Duca.

Mala fede dei Veneziani con i Fiorentini. Cosimo de' Medici a Venezia. Pace tra i Fiorentini e i Lucchesi.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il Duca, ed il Conte fussero insieme. E per ridurre i Veneziani a mantenere la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del Du-

An. 1438.

An. 1438. ca, dove era la riputazione e la potenza delle armi, e conchiuse: Che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Veneziani risposto: Che conoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi; affermando non esser consueti pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, che eglino erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli stati loro, abbassare la superbia del Conte, che pagarlo, perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora e'fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile; e se pure loro o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione.

Pace tra i Fiorentini e i Lucchesi.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte, perchè e'non si spiccasse dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, la poteva fare deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi pri-

mi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato ch' e' rinunziò al soldo del Conte, ed accostossi con lui; la qual cosa, fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se fece accordo con il Duca, e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che si accordassero con i Lucchesi, ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non avere altro rimedio si accordarono con quelli nel mese di aprile l' anno mille quattrocento trentotto; per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libartà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcune altre castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichii tutta Italia, mostrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli, e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri.

An. 1438.

In questi tempi benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini, e di adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figlia del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo a Santo Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani, ed in nome del ge-

I Fiorentini accordano il Papa con il Conte di Poppi.

An. 1438. nero, vivente quello, le comandava. Dipoi dopo la morte di quello, diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al Papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa l'addimandava; in tanto che mandò il Patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il Conte veduto non poter sostenere quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, s'intromessero intra lui e il Conte per accordarli; e trovandosi nell'accordo difficultà, il Patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le volleno accettare, se il Papa non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che il Papa dopo molte dispute fu contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare con il Conte di Poppi, che il Borgo gli restituisse. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata, venuto a termine che si potevano i divini offizj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e più onore del Pontefice si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza

Il Papa fa la consacrazione di S. Reparata.

di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi: per il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consegrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della Cavalleria Giuliano Davanzati, allora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il Capitanato di Pisa per un anno concesse.

An. 1438.

Erano in questi medesimi tempi intra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell' ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l'Imperatore e li Prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far prova se e' si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà dell' Imperio Greco, ed alla superbia dei suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi

Concilio di Firenze.

An. 1439.

An. 1439. non poter difendersi, per poter con più sicurtà agli altri domandare ajuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore assieme col Patriarca ed altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberazione del Concilio a Basilea, vennero a Vinegia; ma sbigottiti dalla peste deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque per più giorni nella Chiesa cattedrale insieme con i Romani e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice Romano si accordarono.

Nuove guerre in Italia.

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il Duca ed il Conte, si credeva facilmente si potessero le armi d'Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel Regno di Napoli intra Rinato d'Angiò, ed Alfonso di Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due si posassero. E benchè il Papa restasse malcontento, per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si conoscesse quanta ambizione era nel Duca e ne' Veneziani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè nè il Duca, nè i Veneziani quietarono, donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia, e la Toscana di nuovo di guerra si riempierono. Non po-

teva l'altero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal Papa, dai Fiorentini, e dal Conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si muoverebbero per paura di loro, o se si muovessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contro ai Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliare le armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dare meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Niccolò Piccinino inganna il Papa di concerto col Duca di Milano, ed occupa molti luoghi della Chiesa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo infra il Duca ed il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta intra lui ed il Conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a

Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò come se lungamente, infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i due primi capitani quasi tutte le armi d'Italia, di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei due capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico, e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull'armi, assalirebbe gli stati del Conte ch'egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il Conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il Papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinquemila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il Papa fusse da molti avvertito dell'inganno, nol credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse con Ostasio segretamente intelli-

genza, ed in pochi giorni poi che l'ebbe assalita per accordo la prese. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì furono da lui occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rocche, le quali in quelli stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il Duca e lui, ed aver ripiena Italia di Lettere, che significavano come egli aveva lasciato il Duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Niccolò Piccinino assalta i Veneziani. Timori e provvedimenti dei Fiorentini.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti n' andò in Lombardia, ed accozzatosi con il restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l' occupò. Dipoi pose l' assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fussero lasciati in preda, col Papa, con i Fiorentini e con il Conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s' elle erano contro ai capitoli, erano ancora contro a sua voglia. E per segreti nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l' occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostra-

An. 1439. zione. I Fiorentini ed il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavano di domandare ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco con il favore dei Fiorentini andare al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna, e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il Duca avrebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per l'amiciza aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dalle imprese più longinque si astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello che fusse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole, nondimeno la

An. 1439.

voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli muovesse le armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrare le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per far crederlo meglio al Conte aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trentamila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

I Veneziani chiedono ajuto ai Fiorentini ed a Sforza.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti Ducali vinte: il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale era molti anni stato della loro Repubblica condottiere, fuori d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella paura. Perchè conosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; per-

An. 1439. chè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell' impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato: tanto più potette nei Fiorentini l'odio dell' antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi conosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostro al Conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava, se credeva che il Duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenesse il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano non solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere: e se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, come egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo: sicchè per lui da ogni parte si vedeva farsi il mantenere potenti in terra i Ve-

neziani. Queste persuasioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte con il Duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire all' accordo, nè perciò si volle allora obbligare a passare il fiume del Pò; i quali accordi di febbrajo nel mille quattrocento trentotto si fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obbligò a sue spese gli stati che il Conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e Pietrogiampagolo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall' amicizia e stipendj del Duca rimuovere non lo poterono, ed il Signor di Faenza, poi che la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

An. 1439.

Lega contro il Duca di Milano.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s' arrenderebbe, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine, e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più

I Fiorentini risolvono di mandare il Conte Sforza in ajuto dei Veneziani.

An. 1439. certo rimedio, che far passare il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà: l'una disporre il Conte a passare il Pò, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il Conte, e con le altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allora reggeva, aveva un terrore grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove le altre genti Veneziane erano. Di queste tre difficultà, la seconda, che apparteneva ai Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stracchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficultà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s'era mandato Neri di Cino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al Conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, nè fu mai alcun

An. 1439.

Neri di Gino Capponi a Venezia. Suo discorso in Senato.

principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: » Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d' opinione, che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo stato e della loro Repubblica, e così la salute d'ambedue questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliori condizioni, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè nei tempi che voi dovevi, non ci avete prestato nè ajuto, nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del male vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandarli, come quelli che nelle prosperità e nelle avversità vostre ci avete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L' amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di danari nostri e di nostre genti la Lombardia. L' odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre portammo alla casa sua, lo sa tutto il mondo, nè

An. 1439. è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande con il Duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarsi della salute; perchè accrescendo potenza e stato, si accresce ancora nimicizie ed invidia, dalle quali cose suole dipoi nascere guerre e danno. Conoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano; e come questa guerra che è ora in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario prima che ogni altra cosa soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si potere far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a fare la guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Po obbligato), il qual io disposi muovendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli, come gli par essere invincibile con le armi,

non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua; e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle sue genti trapassano quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciochè quello non si penta d'esser venuto a' servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avernelo confortato. » Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che il Principe secondo la consuetudine rispondesse. Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò del-

An. 1439.

Trasporto di allegrezza nei Veneziani.

An. 1439.

Francesco Sforza passa in ajuto dei Veneziani, e libera Verona.

la via che il Conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie; l'una da Ravenna lungo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata. L'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva. La terza era per la selva del Lago; ma perchè il Pò era uscito de'suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e intra il Bondeno ed il Finale condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti Veneziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al Conte, si partì con celerità grandissima, ed arrivò in Padovano a dì venti di giugno. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il Conte prima che ogni

altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra il Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai paduli dell'Adige passava, s'era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall' Adige, ed il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

An 1439.

Vinta pertanto felicemente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall' assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E' questa città propinqua in modo al lago di Garda, che benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che il Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue

Lo Sforza tenta di liberare Brescia, e non gli riesce.

An. 1439. aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere ajuto. I Veneziani ancora v' avevano galee, ma al combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario con le genti di terra dar favore all' armata Veneziana; per il che sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perchè delle sue genti in buona parte ne ammalarono, talmente che il Conte lasciata l'impresa ne andò a Zevio, castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò veduto che il Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, e con gente eletta n' andò al lago, e con grande impeto e maggior furia assaltò l'armata Veneziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non s' arrendessero.

I Veneziani rotti dal Picciuino sul lago di Garda.

Niccolò Picciuino è rotto dallo Sforza. Come si pone in salvo.

I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si desero, sollecitavano il Conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedi-

menti ordinati da Niccolò, intra i quali entrando con uno esercito nimico all' incontro s' andava ad una manifesta perdita, deliberò, come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n' andò al lago di S. Andrea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n' andò a Tenna, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l' occupare questo castello necessario. Niccolò intesi i consigli del Conte condusse l' esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte ne furono prese, parte all' armata e parte all' esercito se ne fuggirono. Niccolò si ridusse in Tenna, e venuta la notte pensò, che s' egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò uno dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore di nazione Tedesco, fortissimo nel corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine

An. 1439.

An. 1439. alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè levatoselo in spalla, vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Il Piccinino sorprende Verona.

Questa vittoria adunque s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficultà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità ai Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo di acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia di riavere l'onor suo, e fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittotoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige della valle di Trento, e nell'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma voltosi in su la sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in

Descrizione di Verona.

modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti, sopra i quali sono due rocche, S. Piero l'una, l'altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per le muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una della quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto infra un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di S. Zeno. Queste cittadelle, e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le guardie negligenti che di continuo vi si facevano, sì per credere per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente n'andò insieme col Marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria introdussero. Quelli

An. 1439. che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il rumore, quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, a gridare ed a suonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero le armi ed alla piazza dei Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i Rettori Veneziani a volersi rifuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò, ed al Marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò, e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi

che il Conte verrebbe alla recuperazione di esse, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarre, dalla terra separavano, acciò che al nimico fusse difficile il passar dentro.

Verona riacquistata dallo Sforza.

Il Conte Francesco era con le genti sue a Tenna, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell'esercito lo consigliassero, che lasciata l'impresa di Verona, e di Brescia se ne andasse a Vicenza, per non essere dimorando quivi assediati dagli nimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città, e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai Provveditori Veneziani, ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era presso di lui Commissario, promise loro la certa recuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, ch'egli come da' suoi era stato consigliato se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di S. Felice, si volse ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alle rocche non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette

An. 1439. unirgli sì tosto, che potessero ovviare alle genti del Conte, ch'elle non si accostassero alla fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme con il Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con le altre che erano all'assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, ed il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il Duca di Milano si volta contro i Fiorentini.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta di occupare Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Veneziani avessero ricevuta, si erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte se gli era potuti guadagnare, deliberò, acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuoriusciti Fioren-

An. 1440.

tini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti, e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa, ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che veniva a far guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravali ancòra che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana a richiamare il Conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuoriusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse le armi contro di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che Messer Rinaldo teneva con quel Conte, tanto che il Duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani dall'

An. 1440.

altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il Conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione, talmente che nell' esercito loro erano assai genti mancate.

Timori dei Fiorentini. Il Cardinale Giovanni Vitelleschi capitano delle armi del Papa loro nemico.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venire la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Gio. Vitelleschi Cornetano, prima Notajo Apostolico, dipoi Vescovo di Recanati, appresso Patriarca Alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa, e di tutte le imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed in Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi pertanto que-

sto Cardinale con le genti in Roma, quando *An.* 1440. venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per essere stato quel Cardinale, poi che Messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello Stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse le armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo. Tanto che ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorare Messer Rinaldo de'danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità.

Il Cardinale è imprigionato dal Papa, il quale da ajuto a' Fiorentini.

Ma in mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contro allo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò

An. 1440. Piccinino, le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al Papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo, che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano, che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per fortezza di quella si può per la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte; tanto che il Patriarca in un tratto si trovò di comandatore di eserciti prigione di un castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli

rispose: Che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano di esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco dipoi morì in carcere; ed il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d'Aquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della Lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

An. 1440.

Diversità di pareri sul maneggio della guerra tra' Veneziani, e lo Sforza. Accordo conchiuso per mezzo dei Fiorentini.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano intra i Veneziani ed il Conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e Messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra, ed a Neri imposero che intesa l'opinione dei Veneziani se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose, che alla salute della Lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciatori a Ferrara, ch'eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Pò, il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere, che Brescia senza aspettare altro tempo si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l'armata, ma non veggendo al-

An. 1440. tri ajuti s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all'incontro allegava, il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi in verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinebbero e affaticherebbero le sue genti in modo che venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l' esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il Conte a Verona mandati a praticar queste cose Messer Orsatto Justiniani, e Messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Veneziani per l'anno nuovo dessero al Conte novantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia, e che si sollecitasse d'uscire fuori con tutto l'esercito, e si assalisse il Duca, acciò che per timor delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani perchè la somma del danaro era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

Niccolò Piccinino in questo mezzo seguita-

An. 1446.

va il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani s'erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perchè credevano per quella via potere fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pier Giampagolo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla Lega, perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l'esercito è vinta la guerra; ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana esser perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva di abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici, e che era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa mani-

Il Conte Francesco Sforza vuole passare in Toscana per opporsi al Piccinino, ed è ritenuto dai Veneziani.

An. 1440. festa, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Pò, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che si abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere gli stati solo, che gli stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo, ed il vincere era facile, rimanendo lo stato del Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch' egli avesse o potuto rivocare Niccolò, o provvedersi d' altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch' egli ha in casa, farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, se prima non si vegga una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s' avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch' egli avrà senza rimedio perduto in Lombar-

dia, e non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse, e se di Pietro Giampagolo i Fiorentini si potevano valere, e se il Papa andava di buone gambe con la Lega, come gli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pietro Giampagolo esserne ito con le sue genti verso Toscana; ed il Papa essere di miglior voglia per ajutare la Lega che prima. I quali avvisi fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l' opera del Conte vi fusse necessaria, che si scrivesse, e che allora il Conte senz' alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d' aprile, ed il medesimo dì giunse Giampagolo.

An. 1440.

Niccolò Piccinino in Toscana. S'impadronisce di Marradi. Scorre intorno a Firenze.

Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana, e volendo passare per le Alpi di S. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i

An. 1440. Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quelle Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu Messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castel di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato di poter superare il passo di S. Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un castello posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna; ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, e benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, ed hà sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalla parte dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima ei sentì il rumor delle genti inimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fus-

Descrizione del sito di Marradi.

Viltà di Bartolommeo Orlandini.

sero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, dinde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa. *An. 1440.*

I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermi, se pure alcuno vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna, per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano usci fuori, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun muovimento, e inteso con quanta sicurtà in quella

An. 1440. città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciò che i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava, che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell'esercito di Niccolò Francesco Conte di Peppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i beneficj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero Commissario. Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far sdimenticare l'affezione portava a Messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato primo governavano; tanto che subito ch'egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava a discostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel S. Niccolò. E' questo castello posto a piè delle Alpi che dividono il Casentino dal Val d'Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò con bricco-

Valorosa difesa di Castel S. Niccolò.

le e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano tutte le loro genti raccozzate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pietro Giampagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commissarj. A costoro vennero quattro mandati da castel S. Niccolò a pregarli dovessero loro dare soccorso. I Commissarj esaminato il sito vedevano non gli poter soccorrere, se non per le Alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Onde che i Commissarj lodarono la fede di quelli e commisero loro che quando ei non potessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto stringere i cittadini a far danari, e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e

Castel San Niccolò si arrende.

An. 1440. avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che il Conte di Poppi aveva di vendicarsi contro a quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò lo prese per soddisfargli; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Rassina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distender le sue genti tra Chiusi, e Caprese, e la Pieve, e veniva a esser signore delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino, e in Val d'Arno, in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto ad ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò considerata l'asprezza dei luoghi gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua devozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (sendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato, e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna, tanto che ricevuto da loro ottomila ducati se ne tor-

nò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla ai Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che il tempo, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere se non vi voleva essere morto che non vi andasse. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò, il che Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il quale assicuratosi dei capi della congiura e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte e al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

An. 1440.

Niccolò tenta prendere Cortona, ma inutilmente.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita a danno suo. Perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte prima ch'ogni cosa insignorirsi delle acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando, fatto questo, che le altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata dei Veneziani quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che al

Brescia liberata dallo Sforza: Altre sue vittorie.

An. 1440. Duca ubbidivano prese; tanto che le altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni che l'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendo più l'uno dì che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o il tutto, o gran parte degli stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana se ne tornasse in Lombardia.

Niccolò Piccinino richiamato in Lombardia. Procura di venire alle mani con l'armata de' Fiorentini.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commissarj, avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizie delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai Commissarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non po-

teva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta dunque questa deliberazione mosse l'esercito donde era, intra città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini, i quali cofidando nella virtù del capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

An. 1440.

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senza alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo che era grande,

Battaglia tra i Fiorentini, e Niccolò Piccinino. Niccolò resta sconfitto sotto Anghiari.

An. 1440. o per seguire alcun suo diletto, l'aveva tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scuoprire il nimico, così fu il primo armato ad incontrarlo, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pietro Giampagolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada, ch'è intra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commissarj Fiorentini con Pietro Giampagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversarj loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i lor cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto da Micheletto le prime genti che comparsero gagliardemente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal

impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero *An.* 1440.
il ponte, e lo pinsero per sino al cominciar dell' erta, che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e ripinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fosse pari, nondimeno e di qua e di là dal ponte con disvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nemici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono ripinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi in modo, quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e fu costretto tutto l'esercito mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima, perchè con Niccolò non ri-

An. 1440. fuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; le insegne ed i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva nei paesi d' altri, fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d' altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d' arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevano più combattere, l' arrendersi.

Disordini gravissimi nel campo Fiorentino dopo la vittoria.

E' questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande dell' infelicità di queste guerre; perchè vinti i nimici e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commissarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intiera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo

voler riporre la preda, e medicare i feriti. E *An.* 1440. quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza di Commissario, o di rispetto di capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contro ad ogni lodevol ordine e ad ogni militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltre di questo volendo i Commissarj che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contro alla volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e nel tornare che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini si fuggirono, i quali vedutisi mancare ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno, si divisero. Dei quali Messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al Sepolcro di Cristo; donde tornato nel celebrare le nozze di una sua figliuola, sendo a

Morte di Messer Rinaldo degli Albizi. Suo carattere.

An. 1440. mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato; ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. I Commissarj adunque, tornate le genti loro d'Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì dei Commissarj, che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito intra le genti Fiorentine e le Ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si rappacificò.

Neri Capponi va a riacquistare il Casentino.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito inverso Roma, ed altri avvisi dicevano in verso la Marca; donde parve al Legato, ed alle genti Sforzesche d'andar verso Perugia, per sovvenire alla Marca, o a Roma, dove Niccolò si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese, e col medesimo impeto

An. 1440.

prese Bibbiena, Pratovecchio, e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse, una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il Colle che passa a Fronzole. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch' egli sperasse di potere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovogli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare, di salvare se, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e' capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: » Se io avessi bene misurato la fortuna mia, e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, armi, sudditi, stato e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta; e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo

Il Conte di Poppi si arrende. Suo discorso prima di abbandonare il suo stato.

An. 1440. uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili beneficj ricevuti». Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contro alla Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi era necessario concedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluti tenere; perchè egli aveva dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch' egli allegava lo favorirebbe. A questo il Conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e con i figliuoli piangendo si partì, dolendosi d' aver perduto uno stato che i padri suoi per quattrocento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s' intesero a Firenze, furono da' principi del go-

verno e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca, o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov'era Neri, ed insieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, i quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei Trionfanti ricevuti.

An. 1440.

LIBRO SESTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO

Riflessioni sopra l'oggetto delle guerre, e sopra l'utilità delle vittorie.

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire se ed impoverire l'inimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano, che per fare se potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella Repubblica è dalle vittorie nelle guerre ar-

ricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici (ancora che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per esser meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in se alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano le antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'argento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi, e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e di cavalli riforniti; sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi

soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano, nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, se non ch' ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo a raggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi denari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovj premj combattere non volevano; di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita, perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Niccolò Piccinino li rimette dalle sue perdite.

Questo disordine e perverso modo di milizia, fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Tenna e' potette occupare Verona; questo fece che spogliato delle sue genti a Verona ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era in su i campi più potente che prima. E potette riempiere il Duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; per-

An. 1440.

An. 1440.

Il Duca di Milano fa pratica col Conte Francesco Sforza.

chè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, a temporeggiar quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali molte volte in simili termini gli erano giovati; e mandò Niccolò da Esti, principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come quella guerra non era al Conte a proposito, perchè se il Duca s' indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che il Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguita la pace dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se il Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Veneziani e Fiorentini desiderata; vero era che con difficoltà se gli poteva credere, conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al sno parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante

volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

An. 1440.

I Veneziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardemente; nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Veneziani per sospetto, era in modo intiepidito, che in quel restante dell'estate si ferono poche imprese, in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardemente difese; nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore si misero nella potestà dei Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcun tempo Ostasio non potesse loro torre quello per forza che per poca prudenza aveva lor dato, lo mandarono insiecon un suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese non ostante la vittoria d'Anghiari,

Sospetti dei Veneziani. Acquistano Ravenna.

Borgo San Sepolcro venduto dal Papa ai Fiorentini.

An. 1440. mancando al Papa denari, vendè il Castello del Borgo S. Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Scorrerie del Piccinino nell' inverno.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata esser sicuro dalla guerra, non si pensava più alla

An. 1441.

pace; e massime il Duca per esser da Niccolò Piccinino, e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto con il Conte ogni ragionamento di accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel Senato, come per l'anno futuro s'avesse a governare. Niccolò dall' altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuori che Oddula e Acri, occupò, dove più che duemila cavalli Sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Veneziani, fu che Ciarpellone uno de' primi capitani del Conte si ribellò da lui. Il Conte avuto questo avviso partì subito da Vinegia, arrivato a Brescia trovò Niccolò (fatti quelli danni) essersi ritornato alle stanze: donde che al Conte non parve (poichè trovò la guerra spenta) di riaccenderla, ma volle (poi che il tempo ed il nimico gli dava comodità di rior-

dinarsi) usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto volle che Micheletto Attendulo conducessero.

An. 1441.

Sforza assediato sotto Martinengo.

Venuta dunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e intra l' uno e l'altro di quelli capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente (espugnato quello) soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto non poter essere impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate, e bastioni in modo s'era affortificato, che il Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire: e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di Martinengo ch'erano assediati. Donde che il Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una ma-

An. 1441. nifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina.

Insolenza di Niccolò Piccinino. Il Duca di Milano per vendicarsene fa la pace coi collegati.

Ma la fortuna, alla quale non mancava modo d'ajutar gli amici e disfavorire i nemici, fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria tanta ambizione crescere, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al Duca nè a sè, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato, perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga milizia potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare tanto ingiurioso ed insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perder l'impresa, che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minaccie di nimici non avevano fatto piegare, gli insolenti modi degli amici piegarono; e deliberò far l'accordo con il Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le codizioni della pace; le quali furono da lui avidamente e da tutti i

collegati accettate. E fermi i patti segretamente infra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il Conte, mostrando di essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere, qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non voler premiare gli amici e' volesse i suoi nemici salvare; pertanto in quel modo che gli parve migliore, a questa sua delibarazione si opponeva; tanto che il Duca fu costretto (a volerlo quietare) di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non lo acconsentisse, in preda ai suoi soldati ed ai suoi nimici. Ubbidì pertanto Niccolò non con altro animo, che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poi che ora la fortuna, ed ora il Duca gli toglievano, de' suoi nemici la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli cosegnò la città di Cremona. Fatto questo si fermò la pace di novembre nel mille quattrocento quarantuno, dove per i Veneziani Francesco Barbadico e Pagolo Trono; e per i Fiorentini Messer Agnolo Acciajuoli convennero, nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Lonato castella del Marchese Mantovano guadagnarono.

An. 1441.

Nozze del Conte con la figliuola del Duca.

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le

An. 1441. armi dal Regno, le quali non si potendo quietare furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato (mentre la guerra di Lombardia si travagliava) di tutto il Reame, eccetto che di Napoli, tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò mentre assediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri suoi stati che in quelle circunstanzie possedeva, perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a sollecitare il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo, che dovesse per l'amicizia aveva seco, far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese, fusse di lasciar quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo a riavere quelle terre che il Conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato men-

Alfonso di Aragona Re di Napoli suscita di nuovo la guerra. Lega contro Sforza.

An. 1442.

tre la guerra durasse, il quale fatta la pace si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo: e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora intervenendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno: ed accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nimico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non poter fare più guerra, se n'andò a Marsilia.

An. 1442.

Francesco Sforza è ajutato dai Fiorentini.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo, ed il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa ed a Niccolò; perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per ajuti di gente e di denari, mostrando che se allora e'non pensavano di frenare il Papa ed il Re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi con il Papa e con il Re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi.

An. 1442. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato ajuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad ajutare il Conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnuovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in su l'armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che il Conte fusse dei suoi stati spogliato, e perciò non solamente acconsentì agli ajuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva con il Duca, deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Intestine discordie in Firenze. Gelosia contro Neri di Gino Capponi.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti infra loro. Era in Firenze intra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella città, quel-

lo ch' egli aveva con i soldati s'aggiugneva. *An.* 1443.
Perchè essendo molte volte stato capo degli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltre di questo la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano, (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amare da molti, e temere da quelli che desideravano non aver nel governo compagnia. Intra molti altri capitani dell'esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo e d'animo lo superasse; ed aveva intra le fanterie (perchè di quelle era stato sempre capo) tanta riputazione, ch'ogni uomo esistimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù (delle quali sempre era stato testimone) l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giustizia Messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura

An. 1443. quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che Messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell' accusatore l' infamia delle sue colpe cancellare.

Baldaccio d'Anghiari è ucciso proditoriamente. Riforma dello stato in favore della parte de' Medici.

Questo desiderio di Messer Bartolommeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e ad un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo stato da uno uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto Messer Bartolommeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì, a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno, i quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto per la finestra che del palagio in dogana risponde gittarono, e di quivi portato in piazza e taglia-

togli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna poco anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato e nominato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato, che a non voler perder quello, fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e battendo gl'inimici. E perciò nel mille quattrocento quarantaquattro crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riformò gli ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinnuovò la cancelleria delle riformazioni, privandone Ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parer dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli ono-

An. 1444. ri gli Accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Seragli, Bartolommeo Fortini, Messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

Imprese di Sforza, e del Piccinino. Morte di Niccolò Piccinino. Fine della guerra.

Fermo così e ripreso lo stato si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal Re Alfonso, ed il Conte per l'ajuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente, donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si affortificò e difese tanto che in breve tempo tutte le sue genti gli ritornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernanata a ringrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu ajutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare di bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d'intender-

le, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito se n' andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volse perdere l' occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castello di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, pel dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d' età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna ajutate diventarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto negli ajuti d' Aragona, cercò la pace con il Conte, e per il mezzo dei Fiorentini si conchiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Recanati restarono, tutto il restante sotto l' impero del Conte rimase.

An. 1445.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano per meglio potersi l' uno dell' altro fidare, contratto intra loro parentado; ma intra gli uomini

Turbolenze in Bologna. Annibale Bentivogli ucciso da Battista Canneschi, e questo dopo dal popolo.

An. 1445. che aspirano ad una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sappiendo Battista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto le insegne sue. Ed essendo convenuti del modo; a dì venticinque di giugno nel mille quattrocento quarantacinque assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del Duca, corse la terra. Erano in Bologna i Commissarj de' Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero ragunati con le armi in piazza della morte d'Annibale si dolevano, preso animo e con quelle genti si trovavano, si accostarono a quelli, e fatto testa le genti Cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nemici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose; ed avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecero tanto spavento ai suoi servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e

tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del Duca fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Santi, supposto figliuolo di Ercole Bentivogli, è chiamato a Bologna al governo della città.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de' Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi sendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d'Annibale un solo figliuolo chiamato Giovanni d'età di sei anni; di modo che si dubitava che intra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione di animo, Francesco ch'era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa venti anni passati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte esser suo, nè pareva che potesse negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conosce il giovane, vede infra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconosce-

An. 1445. re il giovane, ed operare con Cosimo, e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'un suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati, parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l' amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: » Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito, a che l'animo t'inclina; perchè se tu sarai figliuolo d' Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa, e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. » Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse, tanto che rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servitori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al go-

Discorso di Cosimo dei Medici a Santi.

verno de' figliuoli di Messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

An. 1445.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno dei primi capi del Conte Francesco, e fermo infra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano per entrare in possessione di alcune castella, che da Filippo nelle passate guerre gli erano state donate. Il Conte dubitando di quello ch'era, acciocchè il Duca non se ne potesse contro ai suoi disegni servire, lo fece prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contro di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai, se le armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno adunque fu cagione di suscitare nuove guerre nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del Conte sperava la signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo si sdegnò forte; al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico, per i favori del Conte,

Perfidi disegni del Duca di Milano contro Sforza. Guerra generale in Italia.

An. 1445. aveva la signoria d'Urbino occupata; questo fece che Gismondo s'accostò al Duca, e che e' sollecitava il Papa ed il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto lo assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il Re ed il Papa mandarono grossi ajuti a Gismondo; ed i Fiorentini e Veneziani se non di genti, di *An.* 1446. denari provvedevano il Conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnuovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo stato al Duca, e mandarono uno loro Commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori di Crema, occuparono. Dipoi passata l'Adda scorrevano infino a Milano; donde che il Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorerlo, mostrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fusse in mano dei Veneziani. Promesse Alfonso mandargli ajuti, i quali con difficultà senza consentimento del Conte potevano passare.

Perdite del Duca di Milano.

An. 1446.

Il Duca ricorre al Conte, il quale fa seco accordo.

Pertanto Filippo ricorse con i prieghi al Conte che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de'Veneziani non gli piaceva, e di già i denari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente, perchè ai Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte, ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a'suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e restituisse la Marca al Papa, gli mandarono ancora loro ambasciatori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero ajuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de'Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte le ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il Conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'un canto l'obbligo della Lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo muovevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il vele-

Offerte del Duca e de' Veneziani al Conte.

An. 1446. no che dubitava sotto le grandi promesse de'Veneziani si nascondesse, giudicando dovere stare e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficultà di risolversi al Conte furono dall'ambizione dei Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scuoprì da quelli che per il Conte la guardadavano, e riuscì il loro disegno vano, perchè non acquistarono Cremona, ed il Conte perderono, il quale posposti tutti i rispetti s'accostò al Duca.

I Veneziani tentano togliere Cremona di furto al Conte.

An. 1447.

Morte di Filippo Visconti Duca di Milano. Sforza è fatto dai Milanesi loro capitano.

Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V, ed il Conte aveva già tutto l'esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno mille quattocento quarantasette all'ultimo d'agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al Duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non sperava nel Papa, nè nei Fiorentini; in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre del-

la Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che fatto buono animo passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il Duca, parte ne volleno vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, una parte voleva il Conte, l' altra il Re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Veneziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se n'andò a Cremona, dove i suoi oratori insieme con gli oratori Milanesi vennero con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente con il Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Bre-

An. 1447.

Milano si fa Repubblica

An. 1447. scia fusse del Conte, ed acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.

Pratiche del Pontefice per pacificare l'Italia. I Veneziani ci si oppongono.

Avanti che il Duca morisse, Papa Niccolò dopo la sua assunzione al Pontificato cercò di creare pace intra i Principi Italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua, o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, e gli oratori Veneziani, Ducali e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tivoli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede che poi ch'eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Fiorentini e i Veneziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al Duca piacesse; ed essendo iti gli oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Veneziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e

Piacenza subito dopo la morte del Duca s'erano arrese loro; tal ch'eglino speravano o per forza, o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima che alcuno lo sovvenisse, e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra con il Re Alfonso.

An. 1447.

Alfonso d'Aragona Re di Napoli assalta i Fiorentini.

Era quel Re a Tivoli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi, si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re con il suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di viveri, di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via del Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere ri-

An. 1447. perduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto ajutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti; capi delle quali erano Federigo signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti da Rimino, e benchè infra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici Commissarj si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerancie nel Volterrano, e i soldati del Re che prima scorrevano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i Commissarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti, ed il Re ne venne con le sue in numero di quindicimila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra,

si gittò a Piombino, sperando potere averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a se utilissimo ed ai Fiorentini pernicioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare, giudicarono, che se si poteva stare con l' esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

An. 1448.

La guerra si riduce intorno a Piombino.

Aveva l' esercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per esser rade e poco abitate lo provvedevano con difficultà. Talchè l' esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d' altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re ancora che dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d' ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro ga-

Carestia nel campo de' Fiorentini. Disordini in ambedue gli eserciti Napoletano e Fiorentino.

An. 1448. leazze di viveri, e fattele venire, furono da sette galee del Re incontrare, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, fuggirono nel campo del Re; e le altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e le acque fussero cattive. Tanto che i Commissarj deliberarono abbandonare quel luogo, e valsonsi alla ricuperazione d' alcune castella che ancora restavano in mano al Re; il quale dall' altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d' accordo, per il quale il Re domandava cinquantamila fiorini e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere, come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d' accordo a non l'accettare convennero, ed il Signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di

Il Re Alfonso chiede la pace, ed è costretto a partire.

pace e di guerra di sovvenirlo promisero, purchè non si abbandonasse; e si volesse, come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e con il restante dell'infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contro ai Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

An. 1448.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il Conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciò che nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a poter colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola non fare sdegnare i Milanesi in modo che

Pavia si dà al Conte Francesco Sforza. Dispiacere che ne risentono i Milanesi.

An. 1448. si dessero ai Veneziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoja, al quale molti cittadini si volevano dare, e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse meno pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a un altro, deliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a'quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva, quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittadini si sarebbero dati o ai Veneziani, o al Duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che un potente, come era qualunque di quelli, e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del Conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scuoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal Conte, dove si volgere altrove che ai Veneziani, de'quali la superbia, e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che liberati da quelli si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora dai Genovesi, e Duca di Savoja, in nome di Carlo d'Orliens nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i

Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

An. 1448.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti Veneziani e Milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi d'acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Veneziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta, talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi, e per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi si arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fusse passare l'Adda, ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciò che se i Veneziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Veneziani dall'altra parte vennero con il loro esercito, sotto Micheletto loro capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguiva di strignere il castello; e l'aveva condotto in ter-

Assedio di Caravaggio fatto dal Conte. I Veneziani fanno ogni sforzo per liberarlo.

An. 1448. mine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico dov' era a disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che il Senato Veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa.

I Veneziani rotti dal Conte sotto Caravaggio

Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di bnona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l' esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare gli argini furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì fu ricevuto dai Veneziani la maggiore e più spaventevole rovina. E intra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un Provveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra

aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamandolo quello bastardo e vile; di modo che trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dnbitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili (la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili), gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese delle ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava, che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a' loro modi del congiugnersi provvedere, talmente che di quello che si facessero, ei non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli ed il suo Senato ne potevano fare vera e fresca testimonianza. Confortollo ad essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nelle imprese sue.

An. 1448. Dopo questa vittoria il Conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Veneziani dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia che meglio e più presto avevano potuto trovare provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono ajuti; i quali perchè erano liberi dalla guerra del Re Alfonso, mandarono in ajuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due (desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura), ed elessero di farla con il Conte, e d'offerirgli ajuti a quello acquisto, e si persuasero che come i Milanesi si vedessero ingannati dal Conte, vorriano mossi dallo sdegno sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducen-

Progressi del Conte. Accordo fra il medesimo, e i Veneziani.

Disegni dei Veneziani nel praticare l'accordo.

An. 1448.

dosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del Conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagare al Conte, tanto ch'egli differisse ad acquistar Milano, tredici mila fiorini per ciascun mese, e di più durante quella guerra, di quattro mila cavalli e di due mila fanti sovvenirlo. Ed il Conte dall'altra parte s'obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva.

Sdegno de' Milanesi contro il Conte. Discorso degli ambasciatori di Milano al medesimo.

Questo accordo come fu saputo a Milano contristò molto più quella città, che non aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciasori per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in

An. 1440. questa sentenza: » Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premj o minaccie assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia, o dall' utile, o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condiscenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s' affaticano coloro che credono con i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, veniamo a te non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d' ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo Milanese ricevuti, e dimostrati con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno infra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverarteli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del Duca Filippo; tu eri del Papa e del Re nimico, tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, de' quali e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco dalla guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza denari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l' antica tua riputazione; dalle

quali cose facilmente cadevi se non fusse stata la nostra semplicità, perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del Duca nostro, con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'aggiugnessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e prometterti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito infino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro ad ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo; perchè sapevi bene come quello, che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritorre, com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima con il sangue e con i denari

An. 1448. nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelici quelle città che hanno contro all' ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi; il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere di altre colpa accusati, se non d'aver confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che avea tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Iddio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che il giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da

noi preparate per offendere e sbigottire altri, *An.* 1448.
verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena, che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'aececasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Iddio, se gli spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualunque occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira d'Iddio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, ad ogni altro principe, prima che a te la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fussero tali, che contro ad ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà o in te o ne'tuoi figliuoli con vituperio e danno, »

Contegno e risposta del Conte.

Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna alterazione istraordinaria, rispose ch'era contento di donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali ei risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno, che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuria-

An. 1448. ti i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in scambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Veneziani, acciò che solo appresso di lui restassero i carichi della nimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo, ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra qnello Dio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto.

Disposizioni del Conte, e de' Milanesi per la guerra.

Partitisi gli ambasciatori, il Conte si ordinò a potere assaltare i Milanesi, e questi si preparorono alla difesa, e con Francesco, e Jacopo Piccinino, i quali per l'antico odio avevano i Bracceschi con gli Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Veneziani dal Conte, i quali non credevano dovessino essergli fedeli, nè amici lungamente. Dall'altra parte il Conte che que-

sto medesimo conosceva, pensò che fusse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del Conte, che il Conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che, disperati d'ogni altro ajuto, mandarono oratori a Vinegia a pregarli, che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle Repubbliche, di difendere la loro libertà da un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch'egli stia contento ai termini ne'capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto con il Conte sovvenirli; ma in privato gl'intrattennero in modo, che sperando nell'accordo poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

An. 1448.

Oratori Milanesi a Venezia.

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi,

An. 1449. quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commessero alle genti loro che avevano presso al Conte, che partitesi da'suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciatori, che da Vinegia erano stati mandati a significarli l'accordo, due giorni a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi ambasciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla; ma da parte commise loro che in modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per fare ai Veneziani più credere che dicesse davvero, fece tregua con i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi, che all'intorno aveva occupati. Questo parti-

Lega de' Veneziani coi Milanesi.

Il Conte inganna i Veneziani e i Milanesi con falsi accordi di pace.

to fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi, perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra, ed i Milanesi veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Veneziani amici, crederono al tutto che il Conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in due modi gli offese; l'uno ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, seminarono assai grano; donde nacque, che più tosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provvedersi d'ajuti.

An. 1449.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milanesi, nè poi; perchè il Conte, non ne avendo avuto di bisogno non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della lega, mandato ajuti ai Veneziani. Ma sendo rimaso il Conte Francesco solo, e non avendo dove ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente ajuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamenre agli amici, e massimamente a Cosimo dei Medici, con il quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre

Il Conte cerca ajuto dai Fiorentini. Diversità di pareri in Firenze su questo proposito.

An. 1449. stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l' abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l' impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente lo ajutasse, dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che il Conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell' Italia, che il Conte ratificasse la pace ch' ei seguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avieno contro al Conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno; dipoi quando pure gli riuscisse di occupar Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era Conte insopportabile, giudicava che fusse per essere un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio e per la Repubblica di Firenze, e per l' Italia, che il Conte restasse con la sua riputazione delle armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s' unirebbero all' offesa degli altri; e ciasceduna per se offender non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia con i Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo,

Neri di Gino Capponi non vuole che si dia ajuto al Conte. Cosimo de' Medici è di contrario parere.

non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte amico di Cosimo diventasse Duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora dall'altra parte con ragioni mostrava l'ajutare il Conte essere all' Italia, ed alla Repubblica utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè la qualità della cittadinanza, il modo del viver loro, le sette antiquate in quella città erano ad ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch'egli era necessario o che il Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani signori. Ed in tal partito niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o aver un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo; nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi (per aver guerra con il Conte) si sottomettessino ai Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta e'non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al Conte che ai Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero ambasciatori al Conte per trattare il modo dell'accordo, e se trovassero il Conte gagliardo da poter sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo.

An. 1449.

Ambasciatori Fiorentini al Conte.

Erano questi ambasciatori a Reggio quando

An. 1450.

Prosegnimento della guerra tra il Conte ed i Milanesi.

eglino intesero il Conte essere divenuto signore di Milano, perchè il Conte passato il tempo della tregua si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve a dispetto de' Veneziani occuparla, perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva (per essere la vernata) che i Veneziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che il verno passasse avere la vittoria, massimamente sendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Jacopo suo fratello, capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno intra i Veneziani ed il Conte alcune leggiere zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Veneziani sotto Pandolfo Malatesta si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovessino per soccorrere Milano assalire il Conte, e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò, che non fusse da fare questa sperienza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il Conte dal disagio degli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che si conservasse quello alloggiamento per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si

dessero al Conte. Questo partito fu approvato da' Veneziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fussero per darsi al Conte, considerate le ingiurie che avevano ricevute da lui.

An. 1450.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria; ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano rumori e pianti in diversi luoghi della città di che i magistrati temevano forte e facevano ogni diligenza, perchè le genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando propinqui a Porta nuova delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tanto che diventarono buon numero, donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta nuova esser contro ai Magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magistrati erano ragunati, ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uc-

Estremità alla quale sono ridotti i Milanesi. Il popolo si solleva contro i Magistrati. Milano si dà al Conte.

An. 1450. cisero, intra i quali Lionardo Veniero, ambasciatore Venezaino, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che principi della città diventati intra loro proposero quello che si avesse a fare, a voler uscir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poi che la libertà non si poteva conservare, sotto un principe che gli difendesse: e chi il Re Alfonso, chi il Duca di Savoja, e chi il Re di Francia voleva per suo signore chiamare; del Conte non era alcuno che ragionasse: tanto erano potenti ancora gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò come volendosi levare la guerra daddosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scùsò con le parole le imprese del Conte; accusò i Veneziani; accusò tutti gli altri principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E da poi che la loro libertà s'aveva a dare, si desse ad uno che gli sapesse o potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti finito il suo parlare gridarono, che

il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero ambasciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò la lieta e felice novella; la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' ventisei di febbraio nel mille quattrocento cinquanta fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

An. 1450.

Lega tra il nuovo Duca di Milano e i Fiorentini da una parte, e Re di Napoli e Veneziani dall' altra.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò agli oratori Fiorentini, ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassero con il Duca della vittoria. Furono questi oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Veneziani non poteva avere in Italia più fedeli, nè più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo Fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che

An. 1451. il nuovo Duca si ristringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Veneziani ed il Re Alfonso s'accordassero contro ai comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere le armi, e che il Re assalisse i Fiorentini, ed i Veneziani il Duca; il quale, per esser nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli ajuti d'altri, potesse sostenergli.

Ambasciatori Veneziani, e Napoletani a Firenze. Risposta di Cosimo de' Medici all' Ambasciatore Veneto.

Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Veneziani durava, ed il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò l'uno, e l'altro mandò ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del Duca che con le genti passasse in Lombardia; e di più erano stati ajutatori e consigliatori dell'accordo fatto tra il Duca ed il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro ed all'amicizia avevano insieme, e perciò ricordava loro amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla Repubblica

Veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti, e col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo sempre stati amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto infra loro, quando per pace e non per guerra fusse fatto. Vero era che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì legger cosa e vana da una tanta Repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne d'esser considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che il paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che il Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' favori nè de' consigli loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

An. 1451.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Veneziani e del Re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono con il Duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Veneziani, perchè fecero lega

Disposizione de' Veneziani, e del Re di Napoli per la guerra. I Veneziani mettono a rumore Bologna.

An. 1451. con i Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi dalla città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza avere alla pace l'anno davanti fatta alcun rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquistare i Bolognesi, e fatti forti i fuoriusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli, sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvere lo stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese le armi dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa dei Bentivogli.

Firenze si prepara alla guerra.

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsero i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere ajuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scuoprire i consigli de' nimici. Dal Papa non si ritrasse altro che parole generali, buona dispo-

sizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse *An. 1451.*
di aver licenziati i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvocondotto a qualunque lo addimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciatori conobbero il mal animo suo, e scuopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querele si composero; non ostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, nè mancarono di supplicare all'Imperatore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione Fiorentina dal paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fu dal Senato Veneziano agli oratori Fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amicizia con il Re, non potevano senza sua partecipazione udirli. I Sanesi con buone parole gli ambasciatori ricevevono, temendo di non essere prima disfatti che la lega li potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollero i Veneziani ed il Re,

An. 1451. secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Re fare solo quello ufficio, restò quella legazione imperfetta, ed i Veneziani per questo conobbero, essere meno stimati da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

Federigo III Imperatore in Firenze.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III Imperatore passò in Italia per coronarsi, e a dì trenta di gennaio nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a dì sei di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti i medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il Duca lega con il Re di Francia per difesa dei comuni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell'anno mille quattrocento cinquantadue, quando ai Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedicimila cavalli, e seimila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani, ancora lo assalì dalla parte di Alessandria. Il Duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli, e tremila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Veneziani, ed il paese loro assalire.

An. 1451.

Guerra in Lombardia tra il Duca di Milano, e i Veneziani.

An. 1452.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del Re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodicimila soldati capitaneati da Federigo Signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Fojano in Val di Chiana,

Ferrando figliuolo d'Alfonso Re di Napoli passa in Toscana contro ai Fiorentini.

An. 1452. perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la grande virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che lasciate quelle se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo, ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni, ch'egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette con il campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fioren-

tino, e corse infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questo tempo avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza, e Gismondo Malatesti verso il Castel di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re un armata di circa venti legni fra galere e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Per il che i nimici di poi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia si levò via facilmente per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Congiura di Messer Stefano Porcari in Roma contro il governo Pontificio. E' preso e punito.

Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti. E benchè e' s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un Messer Stefano Porcari cittadino Romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo nobile. Desiderava

An. 1452. costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono gloria, o fare o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani dei Prelati, e ridurla nell'antico vivere, sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni, e popolo Romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca nella Canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il Monte Tarpejo canzon vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.

Sapeva Messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa, che il Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze, e con il modo del vivere non si scuoprisse, talmente che divenne se-

spetto al Pontefice. Il quale per torgli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al Governatore di quella città commise, che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, che egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore infra i termini comandati. Ma da poi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro, avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparve infra i convivanti, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia del Pontefice la

An. 1452.

An. 1452. notte; alcuni dicono che fu per poca fede dei congiurati, altri che si seppe Messer Stefano essere in Roma. Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere Messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

I Fiorentini ricuperano quanto era stato loro tolto.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel mille quattrocento cinquantatre che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza, fratello del Duca, con due mila cavalli, e

An. 1453. per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Fojano, il quale fu per poca cura dei Commissarj saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi con difficultà grande vi tornarono ad abitare e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si riacquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste

cose dallo esercito Fiorentino erano operate, l'esercito Ragonese non avendo ardire appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel Re di vedere se e' poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli.

An. 1453.

Era Signore di Val-di-Bagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo era stato sempre insieme con i suoi passati o soldato, o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli a rincontro d'uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scuoprire l'animo suo, se gli mandò uno ambasciatore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell' animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all'ambasciatore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato

Gherardo Gambacorti Signore di Val di Bagno pratica col Re di Napoli di dargli il suo stato.

An. 1453. bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguitò con il Re la pratica, la quale come fu conchiusa, il Re mandò in Val-di-Bagno Frate Puccio cavaliere Jerosolimitano con assai gente a prendere delle rocche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai Commissarj del Re.

Bella azione di Antonio Gualandi, il quale rovina i disegni del Gambacorti.

Aveva già preso Frate Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato, solo gli mancava d'insignorirsi della rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegnazione, intra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi Pisano, giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che vi erano in guardia, e conosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuori di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo rumore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contro ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa

An. 1453.

come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello stato che per il principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai questo accidente in Firenze, perchè se e' succedeva al Re di quel paese insignorirsi, poteva con poca spesa a sua posta in Val-di-Tevere ed in Casentino correre, dove avrebbe dato tanta noja alla Repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte all'esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Renato di Angiò viene in Italia chiamato da' Fiorentini.

Avevano i Fiorentini oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della inimica lega, mandato messer Agnolo Acciajuoli loro oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi, sendo in Italia, pensare all'acquisto del regno di Napoli; ed a questo effetto ajuto di genti, e di denari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia ed in Toscana la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciatore con il Re Renato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto

An. 1453. giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia, ed all'arrivar suo in Alessandria la lega doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo Re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoja e Marchese di Monteferrato ritenuto, i quali sendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passaggio. Onde che il Re fu dall'ambasciatore Fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall'altra parte facesse forza con il Re di Francia che operasse con quel Duca, che le genti sue potessero per la Savoja passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoja. Fu il Re Renato riaccettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti Italiane e Francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'Esercito Veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Renato ritorna in Francia.

Ma sendo venuto il verno parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, ed al Re Renato consegnò le stanze a Piacenza, e co-

sì dimorato il verno del mille quattrocento cinquantatre senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi, nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse ai servizj della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano, che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia, il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

An. 1453.

La partita del Re fece che il Duca si voltò volentieri alla pace; ed i Veneziani, Alfonso ed i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, ed il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di

Il Papa tratta la pace tra i principi belligeranti. La pace si conchiude.

An. 1453. Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani, e più che ciascun altro i Veneziani ed il Papa, parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i potentati Italiani gli mandassero oratori con autorità di fermar una universal pace, i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficultà nel trattarla. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; talchè pareva, che queste difficultà fossero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano ed a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il Duca ed i Veneziani

An. 1454. a dì nove d'aprile nel mille quattrocento cinquantaquattro la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoja, ed agli altri Italiani principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi, ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo si fermò infra i Fiorentini, Duca e Veneziani pace per anni venticinque. Mostrò solo il Re Alfonso

delli principi d'Italia essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e perciò stette molto sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa, e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal Pontefice, persuadere, ed entrò in questa lega con il figliuolo per anni trenta, e ferono insieme il Duca ed il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima dai collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti, e ad Astorre principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Jacopo Piccinino assale i Senesi.

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che il Re Alfonso per la nimicizia aveva con i Genovesi non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de' soldati mercenarj fu turbata. Avevano i Veneziani (come è costume, fatta la pace) licen-

An. 1455. ziato dal soldo loro Jacopo Piccinino loro condottiere, con il quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermatisi Jacopo mosse loro guerra, ed occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno mille quattrocento cinquantacinque morì Papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Callisto III. Questo Pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, mandò subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano, quanta più gente potette, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contro ad Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigione, Jacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di denari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo esser per ordine di quel Re seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Jacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che il Papa pensasse

a frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie Cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli, che s'armassero in favore della loro Religione; e con denari e con la persona l'impresa contro al comune inimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti colla persona alla guerra. Feciensi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i primi Cristiani con il consiglio, con i denari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e nei Cristiani cessata quella paura, ch'eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceduta, si procedè nelle preparazioni che si feciono per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, capitano di quella vittoria, raffreddarono.

An. 1455.

I progressi dei Turchi spaventano la cristianità.

I Turchi son rotti sotto Belgrado.

An. 1456.

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e' correva l'anno mille quattrocento cinquan-

Bellissima descrizione di un turbine.

An. 1456. tasei quando i tumulti mossi da Jacopo Piccinino finirono; donde che posate le armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanta fu grandissima tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine di una nugola grossa e folta; la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in se medesima rotta, in se medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora salendo inverso il cielo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si muovevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì, giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico Caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe'

questo spaventevole turbine dovunque passò *An.* 1456.
inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di S. Casciano seguirono. E' questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello adunque ed il Borgo di S. Andrea posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e S. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune cose abbattè, ma fuori in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' tempj di S. Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della Pace, intieri come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' tempj, sentivasi i lamenti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassio-

An. 1456. ne e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò infra querce e arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente congetturar maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare infra gli uomini la memoria sua e della sua potenza.

Guerra contro i Genovesi, e Gismondo Malatesti.

Era, per tornare donde io mi partii, il Re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace, e poi che la guerra ch'egli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della Lega poteva muovere. E però l'anno mille quattrocento cinquantasei mosse per mare, e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contro a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guarnite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Jacopo; di modo che da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pie-

An: 1457.

tro Fregoso; costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII, Re di Francia, e gli offerì l'imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, ed a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò, figliuolo del Re Renato, il quale di poco tempo avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni, per aver presi assai costumi Italiani, potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava, che di quivi potesse pensare all'impresa di Napoli, del qual regno Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e dategli in sua potestà le fortezze della città e dello stato.

An. 1458.

Genova si dà al Re di Francia.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito, seguitò con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Porto fino, quando preso d'una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un ni-

Morte d' Alfonso Re di Napoli. Ferrando suo figliuolo gli succede.

An. 1458. mico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Francesi non si aderissero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale conosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando; perchè dubitava che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere come cosa loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel Duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere e genti a Ferrando; queste per darli ajuto e riputazione; quelle per confortarlo e far buono animo, significandoli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed aver più concorso con gli altri principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca, che non dovesse prestare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Callisto morì, e successe al Pontificato Pio II, di nazione Sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente a benefi-

Il Papa pensa dare il Regno di Napoli a Piero Lodovico Borgia suo nipote.

Elogio di Papa Pio II.

care i Cristiani, e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni altra privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del regno Ferrando; giudicando potere più tosto, mantenendo chi possedeva, posare le armi Italiane, che se avesse o favorito i Francesi perchè egli-no occupassero quel regno, o disegnato, come Callisto, di prenderlo per se. Nondimeno Ferrando per questo beneficio fece principe di Malfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terraccina alla Chiesa.

An. 1458.

Pareva pertanto che fussero posate le armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muovere la Cristianità contro ai Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque in tra i Fregosi, e Giovanni Signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre, e più importanti di quelle passate, riaccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di genti e di denari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che conoscendo egli, mandò per ajuti in Francia,

Discordia in Genova tra Giovanni d'Angiò, ed i Fregosi.

An. 1459.

I Fregosi son superati.

An. 1459 con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale, entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella, ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Giovanni d'Angiò assalta il Regno di Napoli.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del Regno, e d'ottobre nel mille quattrocento cinquantanove con una potente armata partì da Genova per alla volta di quello, e pose a Baja, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per ajuto al Papa e al Duca, e per avere meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti, per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldi di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando denari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto prima potè, ragunò secondo quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la

An. 1460.

Ferrando Re di Napoli rotto.

maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli e s'insignorisse del capo del regno; ma non volse dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo; pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impesa, perchè egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

An. 1460.

Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva, e con quelli modi più umani potè ragunò denari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per ajuti al Papa ed al Duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più coposiamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grandissimo che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a riacquistar riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione e la comodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo superbo e avaro de' Francesi, tanto che presero le armi contro al governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto; e a questa impresa fu-

Ferrando si ristabilisce.

An. 1461.

Genova scuote il giogo dei Francesi.

An. 1461. rono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di denari e di gente furono ajutati, così nell'acquistar lo stato come nel conservarlo. Tanto che il Re Renato, il quale con un'armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, ajutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi reali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troja rotto l'anno mille quattrocento sessantatre. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale si accostò a Ferrando, sicchè spogliato di forza si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto Re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti, che dovessero soccorrere alle cose

Giovanni d'Angiò rotto nel Regno di Napoli.

An. 1363.

di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per ajutare il figliuolo in quella guerra, che il padre con le armi sue avava mossa, e come la fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro ajuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell'obbligo, e gl' interessi del danno, e sdegnati contro a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

An. 1463.

LIBRO SETTIMO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO

E' parrà forse a quelli, che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciar indietro di non narrare quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le nar-

Relazione che hanno gli affari degli altri principi d'Italia colla storia de' Fiorentini.

rando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del Re Ferrando gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali poste intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Per il che il Re si doleva in quella guerra non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuori, infino al mille quattrocento settantatre trascorso, mi è necessario a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la nostra consuetudine, ragionando dire, come coloro che sperano che una Repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s' ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle Repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d' una Repubblica, che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno, che non vi siano sette. E perciò è da sapere, co-

Le Repubbliche sono sempre disunite. Quali disunioni sono di nocumento.

me in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città; o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino difendendolo da' magistrati, sovvenendolo di denari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sette ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sette mescolata, perchè l'è fondata sopra un bene comune, e non sopra un bene privato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario, per vincere, le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciò che i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che

Qualità delle disunioni di Firenze.

regnava più paura che la ritenesse nè ordine fra se che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nel mille quattrocento trentaquattro superiore, ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che intra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balìa e potenza che desideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquantacinque, che sono anni ventuno, sei volte e per i consigli ordinariamente l'autorità della balìa riassunsero.

Cosimo de' Medici, e Neri Capponi si fanno potenti per diverse vie.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi Cosimo de' Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch' egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volevano senza alcuna difficultà dal popolo ottenevano; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed essendo morto Neri, e la

parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Cosimo, nello stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel mille quattrocento sessantasei seguirono, in modo che a quelli, a' quali lo stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano ch' egli era bene che la potestà della balìa non si riassumesse, e che si riserrassero le borse, ed i magistrati a sorte, secondo i favori de' passati squittinj, si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasti, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e con il tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro proprj lo stato e la riputazione toglievano. Dei quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'uno altro

Riforma nella elezione dei Magistrati favorevole a Cosimo.

An. 1463.

An. 1463. era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati, nè onorati, anzi molte volte beffati, e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del Catasto del mille quattrocento ventisette, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse.

Lamenti dei maggiori cittadini contro la riforma delle elezioni.

Questa legge fatta e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e se delle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di

far nuova Balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che li voleva ridurre in termine, che a pieno l'errore loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi trovandosi Gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che con seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle sue case rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca, non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balìa; e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel mille quattrocento cinquantotto, la vigilia di S. Lorenzo avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con le armi gli fece consentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creata la Balìa,

An. 1463.

Luca Pitti Gonfaloniere di giustizia ristringe per forza le imborsazioni.

An. 1463. e dipoi i primi magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono Messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il quale Messer Girolamo, per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circuendo Italia, sollevando i principi contro alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Tirannia e superbia di Luca Pitti, e della sua parte.

Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, per mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in benefizio della Repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire si sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di questa impresa, fecero pubbliche processioni e solenni uffícj per ringraziare quello dei rias-

sunti onori. Fu Messer Luca dalla Signoria, e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Donde egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma Messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, ch' egli incominciò due edificj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regi; ma quello della città al tutto maggiore ohe alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno estraordinario modo; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all' edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano ajuti. Oltre di questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto, o altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro

An. 1463.

Palagio dei Pitti.

An. 1463. a quelli dei Malatesti, perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo.

Morte di Cosimo dei Medici. Suo elogio.

An. 1464.

Ma Firenze seguitò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel cinquantacinque per le cagioni, dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l' anno settantaquattro Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non lo amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nella rapacità loro. Lasciò pertanto di se in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di

ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l'altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di S. Marco, e di S. Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo, e la Badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali tempj o cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s' aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo, ed a Trebbio, tutti palagj non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastava essere co-

An. 1464.

Liberalità di Cosimo.

Sua magnificenza.

An. 1464. nosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di denaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, perchè e' sapeva come le cose straordinarie che ad ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro per intelligenza al suo tempo lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun' anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l' offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione,

Sua modestia.

Sua prudenza.

ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza; che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i denari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contro al Duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo con il credito suo vacuò Napoli e Vinegia di denari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di San Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura ed i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati qua-

An. 1464. ranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente che benchè negli edificj dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo degli Albizzi, nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*, a cui Cosimo rispose: *Ch'ella poteva mal covare fuora del nido*. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di Papa Pio quando eccitava i principi per l' impresa contro al Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani*. Agli oratori Ve-

Detti di Cosimo.

neziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'avranno bianco, come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con Paternostri in mano*: le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degl' uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò, e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere; e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione

An. 1464. propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità averla meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, in nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche ed alle private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa disse sospirando. *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra

e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltre di questo per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e le altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepultura accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io son stato necessitato con modo istraordinario lodarlo.

An. 1464.

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi Re di Fran-

An. 1464. Il Re di Napoli e il Duca di Milano pensano ad assicurarsi lo stato.

cia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi Baroni con l'ajuto di Francesco Duca di Brettagna e di Carlo Duca di Borgogna mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli ajuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere, che se voleva con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova, e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia mille cinquecento cavalli capitaneati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro Re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo ai loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fusse necessario, che il Re s'assicurasse di quei Baroni, che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il Duca operasse di spegnere le armi Braccesche al sangue suo

Il Duca di Milano si insignorisce di Genova.

naturali inimiche, le quali sotto Jacopo Picci- *An. 1464.* nino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d'Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosso dall'esempio suo non gli pareva poter tener quello stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacopo. Il Re pertanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi Baroni, ed usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente, perchè quelli principi rimanendo in guerra con il Re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Jacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne pratica con il Duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi con quello, ed avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Jacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da cento cavalli a trovare a Milano.

Aveva Jacopo sotto il padre e col fratello

An. 1464.

Jacopo Piccinino è onorato a Milano, dipoi ucciso per frode a Napoli.

An. 1465.

militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Jacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero, e le strade donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe con il sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione Jacopo insieme con uno ambasciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, fu dal Re nel castello convitato, ed ap-

An. 1465.

presso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi Italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

Inutili sforzi di Papa Pio II per muovere i Cristiani contro al Turco.

Papa Pio in questi tempi aveva composto le cose di Romagna, e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contro al Turco, e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; dove tutti i principi promisero o denari o genti, ed in particolare Mattia Re d'Ungheria, e Carlo Duca di Borgogna promisero essere personalmente seco, i quali furono dal Papa fatti capitani dell' impresa. Ed andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli avevano promessi navigi per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l' arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo non v'erano denari da provvederne quelli, che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli, che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero,

An. 1465. ed i Veneziani vi mandarono un loro capitanò con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'avere osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che il Papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascheduno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno millequattrocento sessantacinque, fu eletto al Pontificato Paolo II, di nazione Veneziano. E perchè quasi che tutti i principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo sedici anni ch' egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca Galeazzo suo figliuolo.

Morte del Duca Francesco Sforza.

An. 1466.

La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sostanze e dello stato del padre, chiamò a se Messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto che e' commise morendo a Piero, che delle sostanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a Messer Diotisalvi la fede, che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per co-

Malizioso consiglio dato a Piero di Cosimo de' Medici da Diotisalvi Neroni.

minciare dalle sostanze proprie, farebbe venir *An.* 1466. tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse Messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello stato, che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto Messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrogli il disordine delle sue cose, ed a quanti denari gli era necessario provvedere, non volendo perdere con il credito la riputazione delle sostanze e dello stato suo. E perciò gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercar di far vivi quelli denari, che suo padre aveva avere da molti così forestieri, come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze, ed amici di fuori, nel far parte a ciascuno delle sue sostanze, fu liberalissimo in modo, che quello di che per questa cagione era creditore, ad una somma di denari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio

An. 1466. buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare con il suo. Ma subito ch' egli ordinò che questi denari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.

Congiura di Diotisalvi, ed altri per rovinare Piero.

Donde che veduta Messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciajuoli e Niccolò Soderini, e deliberarono torre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero, Messer Diotisalvi, il qual conosceva Messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l' Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d'Ilarione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla,

una notte con di molti armati accompagnato la *An.* 1466.
trasse di casa Messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaujoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Accajuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a Messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato, e non si essendo potuto contro a Cosimo, deliberò contro al figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d'umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non con il consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltre di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi denari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poi ch'egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava ad occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi,

An. 1466. e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte dei cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per adonestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Si tentano inutilmente di acquietare le discordie.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili discordie dispiacevano, che si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città, e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno solennissime.

Rappresentanze fatte in Firenze.

Una che rappresentava, quando i tre Re vennero d' Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo, la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L' altra fu un torniamento (che così chiamano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nomati cavalieri d'Italia; e intra i giovani Fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore.

Celebrati questi spettacoli ritornarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti. L'uno fu che l'autorità della Balìa mancò; l'altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò ambasciatori a Firenze per confermare i capitoli, chè Francesco suo padre aveva con la città; in ne' quali tra le altre cose si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di denari. Presero pertanto i principi contrarj ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei consigli a questa deliberazione si opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicizia, sicchè morto Francesco, era morto l'obbligo, nè ci era cagione di resuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch' era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperar quell' utile: e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo voleva soldare per la potenza sua, era contro al vivere civile e alla libertà della città. Piero all' incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria, per avarizia perderla; e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati con il Duca, acciocchè i Veneziani

An. 1466.

An. 1466. veggendo loro uniti, non sperino o per finta amicizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini esser da quel Duca alienati, ch' eglino avranno le armi in mano contro di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se lo potriano o con inganno o con forza guadagnare, e nell' uno e nell' altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica.

Progetti dei congiurati contro Piero dei Medici.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e l'inimicizie cominciarono a dimostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte, in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere come all' impresa loro favorevoli molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro, ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poi ch' egli era finita l'autorità della Balìa, che s' attendesse a ostare, che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l' autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione dello stato a perdere il credito nel-

le mercatanzie; perchè le sostanze sue erano in termine, che se si teneva forte che' non si potesse de' denari pubblici valere, era a rovinar necessitato, il che come fusse seguito non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad aver senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s' egli è spinto d' altri lo sostiene. Oltre di questo quando non s' ordinasse alcuna cosa straordinaria contro di lui, non avrebbe cagione d'armarsi, o di cercare amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a se più facile la rovina; e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città; e gli amici lo faranno con la rovina loro; come intervenne nel cinquantotto, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contro di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il

An. 1466.

An 1466. Marchese di Ferrara per non essere disarmati, e quando la sorte desse di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati Ser Niccolò Fedini, il quale intra loro come cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e dei soscritti gli portò. Shigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contro, e consigliatosi con gli amici deliberò ancor egli fare degli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' soscritti contro di lui, ancora in favore suo si soscrissero.

Niccolò Fedini rivela a Piero de' Medici le pratiche de' nimici.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che il supremo Magistrato si rinnuovava, al quale per Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo ei fusse al palazzo accompagnato, e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per questa e per molte altre esperienze, come e' non è cosa de-

Niccolò Soderini Gonfaloniere. Grandi speranze poste in lui per la quiete della città.

siderabile prendere o un magistrato, o un principato con estraordinaria opinione; perchè non potendosi con le opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce con il tempo disonore e infamia. Erano Messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso; Messer Tommaso più savio. Questo perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto si verrebbe a fermare lo stato, e assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano, che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnuovasse, e sempre credevano con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato di Niccolò; ed avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso.

An. 1466.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza

I due partiti prendono le armi.

An. 1466 si confermarono, e quelli ch' erano neutrali a Piero si aderirono; talchè essendo le cose pareggiate più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de'magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di fare ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, visitava Piero spesso e ragionavagli dell'unione della città, e della unione lo consigliava. Erano state a Piero rivelate tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Martelli gli fece intendere come Francesco Neroni, fratello di Messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero deliberò di essere il primo a prendere le armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da'suoi avversarj con il Marchese di Ferrara. Finse pertanto d' aver ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentivogli Principe in Bologna, che gli significava come

il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e che pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese le armi, e in mezzo d'una grande moltitudine di armati venne in Firenze, dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e quelli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in palazzo a confortar la Signoria a far che Piero posasse le armi, ora a trovare Messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Messer Niccolò Soderini, il quale prese le armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo e venisse in piazza a'favori della Signoria ch'era per loro; dove senza dubbio sarebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato, e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e'non sarebbe a tempo a fare, e che se voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quel-

An. 1466. la. Non mossero queste parole Messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar le armi, e tornarsene a casa, perchè e'doveva bastargli, che la città si governasse con i magistrati, e così seguirebbe, e che le armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: » Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria. »

Timori della Signoria. Suo contegno con Piero de' Medici.

La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguite le parti di Messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversarj disarmati, cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione

di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a Messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero (il quale era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: » Come non quello che prende prima le armi è cagione degli scandali, ma colui ch'è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar se avesse fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di torgli la città e la vita l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difender se, non per offender altri, l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e

An. 1466.

Risposta di Piero dei Medici alla Siguoria.

An. 1466. la quiete sua, nè aveva mai dato segno di se di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della Balìa non pensò mai alcuno estraordinario modo per rendergliene, ed era molto contento, che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati, e nel cinquantotto non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico uomo. » Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i beneficj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti intanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con le armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per

allora deliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato. *An.* 1466.

Riforma dello Stato a favore di Piero dei Medici. Dispersione dei nimici.

Sedeva allora Gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di settembre ed ottobre seggono, l'anno mille quattrocento sessantasei fu eletto al sommo magistrato Roberto Lioni, il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova Balìa tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e Messer Agnolo Acciajuoli si fuggì a Napoli, e Messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone allora Arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, che s'ordinò una processione per ringraziare Iddio

An. 1466 dello stato conservato, e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e posti in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di Messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedèvasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edificj ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano; e quelli altri che solevano fino al cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Decadenza di Luca Pitti.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro a varj modi di racquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciajuoli nondi-

Lettera di Agnolo Acciajuoli a Piero dei Medici.

meno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: » Io mi rido dei giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fà gli amici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato d'onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch' io giudicai che fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dall'opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e tanti miei meriti da un solo fallo debbano esser distrutti. » Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: » Il rider tuo costì è cagione ch' io non pianga, perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d' averne da quello ricevuto; in modo che

Risposta di Piero.

An. 1466. tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l'amor della patria, perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici, che dagli Acciajuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo. »

Disegni dei fuoriusciti Fiorentini. Eccitano i Veneziani a muover guerra a Firenze.

Disperato pertanto Messer Agnolo di potere impetrar perdono se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo Arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficultà provvide; pure ajutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contro alla patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per esser lo Stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione del trentaquattro stato cacciato con il padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del ripatriarsi,

quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facoltà. Donde che questi se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, non i pochi cittadini, s'onorassero; perchè Piero de' Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio ad opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciò che Iddio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti: cosa di uno empio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per essere sempre stato libero dovrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contro ai tiranni

An. 1466.

I fuoriusciti ricorrono ai Veneziani.

An. 1466. gli uomini liberi, contro agli empj i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l' imperio di Lombardia, quando Cosimo fuori della volontà degli altri cittadini contro a quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe.

Guerra tra i Veneziani e i Fiorentini.

Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Coglione loro capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima, fu insieme

An. 1467. l'esercito, con il quale s'accostò Ercole da Esti, mandato da Borso Marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e con il Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castrocaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell' Alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s' erano ritirati in verso Imola, e così intra l'uno e l' altro esercito seguivano, secondo i costumi di

quei tempi, alcune leggieri zuffe, nè per l'uno nè per l'altro s'assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'eglino avevano a quella impresa deputati Commissarj. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli, che sapevano; e com'egli era impossibile, mentre che quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, com'egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli ajuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i comodi proprj, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura, ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde

An. 1467.

An. 1467. che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz'altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto Messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna nelli stati dei loro Signori si ridussero. Ma da poi che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d'ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal Marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e len-

Pace tra i Fiorentini e i Veneziani.

An. 1468.

Morte di Niccol Soderini, e suo elogio.

An. 1468.

to. Il che fece, che Gonfaloniere di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle racquistare, e non potette.

Violenze esercitate in Firenze.

Seguita la pace, quelli cittadini ch' erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva Gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città. La qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Iddio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche ne intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedj che ammonirli e pregarli dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, con il quale la Clarice nata di Casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d' apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali

An. 1468. cose s'aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, due spettacoli militari; l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l'altro una espugnazione di una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

Varj avvenimenti esterni.

(*) Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome Cristiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i Capitani d' Italia nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Pagolo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto Generale dell' Ordine di S. Francesco, e dipoi Cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte co-

Sisto IV creato Papa. suo carattere.

(*) Le cose che dall' autore sono ristrette in questo paragrafo seguirono dall' anno 1468 al 1471.

se chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di manco sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero perchè era frate, condusse alla dignità del Cardinalato, del titolo di S. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Intra questo Duca ed il Re Ferrando si contrasse ancora nuovo parentado, perchè Elisabetta nata d'Alfonso primogenito del Re con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congiunse.

An. 1468.

Dispiacere di Piero dei Medici per le violenze che si esercitavano in Firenze. Suo discorso a' principali cittadini.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro e con parentadi nuove amicizie e leghe l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per isgravar la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in

An. 1469.

An. 1469. questa sentenza: » Io non avrei mai creduto che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de'quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nemici vostri, non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d' ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudicj civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl' insolenti esaltate. Nè credo che siano in tutta Italia tanti esempj di violenza e d' avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita parchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distrugghiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede, che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi se-

guiterete a portarvi in modo ch' io mi abbia a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria.» Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente Messer Agnolo Acciajuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch' egli avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell' animo si morì l' anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi che all' estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili, e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di S. Lorenzo propinquo al padre; e furono le sue esequie fatte con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

An. 1469.

Disegni di Piero de' Medici per ristabilire la quiete. Sua morte. Suo elogio.

An. 1469.

Messer Tommaso Soderini cittadino di gran riputazione si dichiara per la famiglia de' Medici.

Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore Messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti altri cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere dei principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de' principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro, e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini, di far le cose che son di far consueti, mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'in-

vidia, che sucitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a Messer Tommaso Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di Messer Tommaso non si partivano.

An. 1469.

Tumulto in Prato mosso da Bernardo Nardi.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie, le quali con la parte di Messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Coglione, fatti ribelli. Intra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciosia che gli uomini siano più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva

An. 1470.

An. 1470. Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoja grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini maltrattati. Conosceva oltre di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati, e d'alcuno sapeva il mal animo contro allo stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con Messer Diotisalvi, e gli domandò quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali ajuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a Messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire: nondimeno veggendo di potere con il pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara ajuti certissimi, quando egli operasse in modo che ei tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni gli trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in

quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a Messer Diotisalvi intendere.

An. 1470.

Era Potestà di prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoja si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al Potestà le chiavi, fingendo che uno della terra per entrare le domandasse. Il Potestà che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servitore con quelle; al quale come fu alquanto dilungato dal palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la rocca e il

Bernardo occupa Prato, ma non è seguitato dai Pratesi.

An. 1470. palagio erano stati occupati, ed il Potestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennero, per consigliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non esser seguito da alcuno, poi ch' egli intese gli Otto essere insieme, se n' andò da quelli e narrò la cagione dell' impresa sua essere volere liberar loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano le armi, e in questa gloriosa impresa l' accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l' antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli ajuti certi, quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi. Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s' intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere, se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla, ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a que' magistrati che Firenze governavano, dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere le armi contro a quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il Potestà nella sua li-

bertà, e la terra libera dalle sue genti, e se da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura muoveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli muovevano. E per spaventargli pensò di far morir Cesare, e tratto quello di prigione comandò ch'ei fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col cadestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: » Bernardo, tu mi fai morire, credendo poi essere dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli Rettori che ci manda il popolo di Firenze, è tanta, che com'ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad aver l'intenzione tua; » Parve a Bernardo, come quello ch'era scarso di partiti, questo consiglio buono, e gli comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

Bernardo è preso, e acchetato il tumulto.

Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano

An. 1470. convenuti insieme; intra i quali Messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro di loro, e assalì Bernardo, il quale, andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contro di lui con molti, che Messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Potestà, e superare gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito; intendendosi essere preso Prato, il Potestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra; Pistoja essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, capitano nella guerra riputatissimo, pertanto si deliberò di mandarlo con quelle genti, che potette più adunare insieme, a Prato, e gli commessero s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Fi-

renze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magistrato del vero dell'impresa, e trovatala debile, disse averla fatta perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze, che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

An. 1470.

Corruttela in Firenze.

An. 1471.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcun sospetto quello stato, che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi, perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltre modo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva a un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza man-

Duca di Milano in Firenze.

An. 1471. giar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti Dio indegnato contro di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortorj, ai conviti termine posero.

Chiesa di S. Spirito arsa.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i denari gli ajutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano, gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon ora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere

Ribellione di Volterra. Sua cagione.

An. 1472.

conveniente, che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze; fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalle parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui quelle allumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di denari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuori per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostarono, e le loro case saccheggiate ed arse, e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte dei Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s'astennero.

Volterra rimessa in dovere colle armi per consiglio di Lorenzo de' Medici.

Seguito questo primo insulto, deliberarono, prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che

An. 1472. ancora eglino la città nell' antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo e' volèssero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra, perchè temeva la natura del Papa, la potenza del re, nè confidava nell' amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio *un magro accordo, che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l' impresa, e con le armi punire l' arroganza dei Volterrani; affermando, che se quelli non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l' impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò o e' si rimettessero all'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si prepararono alle difese, affortificando la terra, e man-

dando a tutti i principi Italiani per convocare ajuti, e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi, e il Signor di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall' altra parte, pensando che l'importanza della vittoria, loro fusse nell' accelerare, misero insieme diecimila fanti, e duemila cavalli i quali sotto l'imperio di Federigo Signor d'Urbino si presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Missero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda, dove è il tempio di S. Alessandro, combattere. Avevano li Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici erano oppressi, tanto che disperati della salute loro cominciarono a pensare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei Commissarj si rimisero; i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell' esercito, se n' andarono al palagio, dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come

An. 1472.

Sacco di Volterra.

An. 1472. gli uomini sono più pronti al male che al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati (così quelli che l'avevano male difesa come quelli che l'avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a Messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: » Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? » A cui Messer Tommaso rispose: » A me pare ella perduta; perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noja, e nei pacifici danno e spesa. »

Origine della inimicizia fra Sisto IV e Lorenzo dei Medici.

In questo tempo il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era mediante l'intrinseche fazioni ribellato. Dipoi perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'ajuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi pro-

An. 1473.

dassero malissimi frutti. Nè avrebbero differito molto a dimostarsi, se la morte di Frate Piero Cardinale di S. Sisto non fusse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, e ito a Vinegia e Milano sotto colore d'onorar le nozze d' Ercole Marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli pricipi, per vedere come inverso i Fiorentini li trovava disposti. Ma ritornato a Roma, si morì non senza suspizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli, che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di Frate Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un Convento vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non che il Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva, perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca e Veneziani rinnuovata la lega, e lasciato il luogo al Papa ed al Re per entrare in quella, Sisto ancora ed il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che intra queste due leghe

An. 1473.

An. 1474.

An. 1474. generavano odio, come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il Re Ferrando aspirava, ed i Veneziani l'occuparono. Onde che il Papa ed il Re si venivano a restringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re ed il Papa, acciocchè la lega inimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il Papa lo consigliò, ed il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno ne avvenne il contrario, perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il Re ed il papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all'ambizione loro s'armavano, ed avendo perduto Federigo d'Urbino soldarono Roberto da Rimino. Rinnuovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegavano il Papa ed il Re la cagione dell'odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano da' Veneziani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perchè il Papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere la ri-

putazione sua, né il Conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriarli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia due anni, prima che alcuuo tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

An. 1474.

Carlo di Braccio da Perugia assale i Sanesi.

Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostro) nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poi che fu agli anni militari pervenuto, fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui si aveva, intra i condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel Senato gli fusse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo, e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qual-

An. 1476.

An. 1476.

che cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il Papa ed il Re di rammarichj riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall' offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono, a Carlo comandarono che dall' offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una grande gloria, perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed agli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli

Carlo si ritira per consiglio de' Fiorentini.

avessero d' un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

An. 1476.

Congiura contro Galeazzo Duca di Milano.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati intra il Re ed il Papa, ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la latina lingua a'primi giovani di quella città Cola Montano, uomo litterato ed ambizioso. Questi, o ch'egli avesse in odio la vita e costumi del Duca, o che pure altra cagione lo muovesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna concesso; mostrando come tutti gli uomini famosi s' eran nelle Repubbliche e non sotto i princpi nutriti, perchè quelle nutricano gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell' altrui virtù, l'altro temendone. I giovani, con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava, e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per l' età e' potessero, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di queso deside-

An. 1476. rio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle, nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre, perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della Badìa di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal Pontefice risegnata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e

Vizj del Duca.

per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri ch' eglino avevano in quell'opera destinati, nei fianchi e nel petto l'uno l'altro percuotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; nel tempo che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Il Duca di Milano è ucciso dai congiurati. Morte de' congiurati.

Correva l'anno mille quattrocento settanta-sei ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, deliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in ajuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto, e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe; fecero ancora venire in quel luogo sotto varj colori

An. 1476. più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe e quella contro alla Duchessa, ed ai principi dello stato, fare armare; e stimavano, che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirli, perchè disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora, udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: » *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.* » Al Duca dall'altro canto (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì (secondo che più volte costumava, una corazza, la quale dipoi subito si trasse) come se nella presenza, o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo Cappellano era ito a San Stefano

con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che
in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tanto che quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovan Galeazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, ne pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine deliberato allo andare s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo che era grandissimo, s'erano in una camera dell'Arciprete della Chiesa loro amico ritirati; ed intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in Chiesa, e Giovanandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al Duca, dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande com'era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero, fu il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al principe se gli accostarono, e strette le armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola; Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato

An. 1476.

avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che il Duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che cadendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo ajuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al Duca più propinqui, e che avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuori della Chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro vesti, fu da un moro, staffiere del Duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre, nè da' fratelli ricevuto; solamente la madre avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete, antico amico alla famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza

Morte de' congiurati.

speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse, il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di ventitre anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli ch' eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero, nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che niuno speri potere ammazzandogli salvarsi, e gli altri conoscano quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti, o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO

An. 1478.

Stato della famiglia dei Medici in Firenze.

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doversi narrare e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure, e dell'importanza di esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non ne avessi parlato, o s'ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desi-

An. 1478. dera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un' altra materia diremo: Come lo Stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato; a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile dalle altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle, che occultamente contro gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari di autorità e di riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi, senza temere d' essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del sessantasei si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero; le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui, contro al quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene), saglie in maggior potenza, e molte

volte, sendo buono diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere, il temere d'assicurarsi, l'assicurarsi d'ingiuriare, donde ne nascono gli odj dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, quello, contro a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

An. 1478.

Odio di Sisto IV controFirenze.

Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni; il Papa e Re da una parte; dall'altra Veneziani, Duca e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il Pontefice massime in qualuuque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto Messer Filippo dei Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa, contro alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello Arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguirono intra il Papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese. Oltre di questo faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte le altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Jacopo; fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri fi-

Dissapori fra la famiglia dei Pazzi, e quella de' Medici.

An. 1478. gliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com'egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzar nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a Messer Jacopo ed ai nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro secondo gli altri cittadini pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il Magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto

ed a se l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch'elle non si perdessero tutte.

An. 1478.

Ingiuria fatta a Giovanni dei Pazzi.

Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo, che mosse alcun ragionamento contro ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò o di acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al Conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso

Principio della congiura dei Pazzi.

An. 1478. l'uno con l'altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglianze e' vennero a ragionamento, come egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutar lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non si potesse fare. Giudicarono che il Papa ed il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà, Messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere alcuna cosa operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero per essere con il Papa, quando e' paresse tempo di comunicargliene. Trovò Francesco Messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma si pensò che bisognasse maggior autorità a disporlo; donde che l'Arcivescovo ed il Conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del Papa, comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra, ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pe-

ricolosa, i quali pericoli e difficultà l' Arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli ajuti che il Papa ed il Re farebbero all'impresa; di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzarli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

An. 1478.

Disposizione per eseguire la congiura.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'Arcivescovo ed al Conte d'avere occasione di mandar Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre, che il Signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; di poi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedessero insieme di disporre Messer Jacopo dei Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu

Gio. Batista di Montesecco è mandato a Firenze.

Il Papa entra nella congiura.

An. 1478. umanissimamente ricevuto, e ne' consiglj domandati, saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con Messer Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, dipoi con Messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono che Messer Jacopo acconsentì all'impresa. Ragionarono del modo. A Messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, afferma che o a nozze, o che a giuoco, o in Chiesa ambedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli ajuti forestieri gli pareva, che il Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di

Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino; nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi con il Conte e con il Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si concluse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovan Francesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'Arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque ajuto. Venuti pertanto Francesco dei Pazzi e l'Arcivescovo a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di Messer Poggio giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, Messer Antonio da Volterra, e uno Stefano Sacerdote, il quale nelle case di Messer Jacopo alla sua figliuola la

An. 1478

Il Re di Napoli impegnato nella congiura.

Nomi dei congiurati.

An. 1478. lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l'interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello Studio Pisano a imparar lettere Pontificie Raffaello di Riario, nipote del Conte Girolamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Jacopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica di ventisei d'aprile correndo l'anno mille quattrocento settantotto a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito

I congiurati tentano più volte d'uccidere Lorenzo e Giuliano dei Medici, e non riesce loro.

Ultima disposizione per la congiura.

ammazzare, furono il sabato nòtte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista volerlo fare, o che la famigliarità avevà tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo muovesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer Antonio da Volterra, ed a Stefano Sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e

An. 1478.

Ordine della congiura.

An. 1478. nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione volleno, che il segno dell' operare fusse quando si comunicava il Sacerdote, che nel tempio la principale Messa celebrava, e che in questo mezzo l' Arcivescovo de' Salviati insime con i suoi, e con Jacopo di Messer Poggio, il palagio pubblico occupassero; acciocchè la Signoria o volontaria o forzata, seguita che fusse de' due giovani la morte, fusse loro favorevole.

Esecuzione della congiura. Giuliano dei Medici è ucciso. Lorenzo si salva.

Fatta questa deliberazione se n' andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chiesa era piena di popolo, e l'ufficio Divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella Chiesa lo condussero. E' cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco sotto colore di carezzarlo con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contro di loro, e com' eglino desiderava-

no di torre loro l'autorità dello stato; ma non *An.* 1478.
temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con un'arma corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che acciecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'ajuto di chi era seco fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte ristrettosi con quelli amici, che egli aveva intorno nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giulia-

An. 1478. no, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'ajutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidj, corse per trovar Lorenzo e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all'altare dove con fatica fu dai Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

L'Arcivescovo Salviati tenta rendersi padrone del palagio della Signoria. E' preso e appicato.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di Messer Poggio, e i suoi Salviati, ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com'eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini salì ad alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi

de' suoi lasciò gli altri fuori, la maggior parte dei quali nella Cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteva se non con l'ajuto della chiave così di dentro come di fuori aprire. L'Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando si pinse fuori di camera, e trovato Jacopo di Messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'Arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; intra i quali l'Arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di Messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al palagio corsero, nè armati ajuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

L'impresa dei congiurati rovina affatto.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era

An. 1478. posta gravemente ferito s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, che egli aveva all' ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo, perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi, e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue avea per quella perduto. Onde che spogliato si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò Messer Jacopo che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minaccie in quanto poterono lo sbigottirono. E stando Messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore

agli altri cittadini come a lui. Privato adunque Messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga, la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

Trasporto dei Fiorentini a favore di Lorenzo dei Medici.

In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome de'Medici, e le membra de' morti o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava.

Gastigo dei congiurati.

Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto all'Arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa, ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'ajuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno se e le sostanze sue gli offeriva;

An. 1478. tanta era la fortuna, e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de'Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso Messer Jacopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quelli Alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono Messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno estraordinario esempio, fu Messer Jacopo prima nella sepoltura de'suoi maggiori sepolto, dipoi di quivi come scomunicato tratto fu lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'ave-

vano, nel fiume d' Arno, che allora aveva le sue acque altissime gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcunj vizj, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizj con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, il che sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Batista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa; Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti tutti i congiurati, si celebrarono le esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanto in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi

Esequie di Giuliano.

An. 1478

mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto Messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a'Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi che eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Il Papa e il Re di Napoli muovono l'armi contro ai Fiorentini.

Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello stato, come il Papa ed il Re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non ch'ella rimuovesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de'Medici innanzi a ogni altra cosa volle, poi che la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in palagio con i Signori tutti i

Firenze scomunicata.

Discorso di Lorenzo dei Medici ai cittadini di Firenze.

qualificati cittadini in numero di più di trecento, a' quali parlò in questa sentenza: » Io non so, Eccelsi Signori, e voi Magnifici Cittadini, s'io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant'odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato, ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente se la esperienza mi ha fatto conoscere, come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, mi ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi delle ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, Magnifici Cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli, che dubitano della morte, ricorrere agli amici per ajuti; sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovammo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti

An. 1478. quelli, che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi, e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l' addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvati ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo, perchè se noi gli avessimo offesi, e' non avrebbero avuta comodità d' offender noi. S' eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo so), eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi quando noi avessimo voluto, non l'avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nonostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l' umanità, liberalità, con i beneficj vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli stranj, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare (come dimostra l'oc-

cupare il palagio, e venire con gli armati in piazza) quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se l'hanno fatto per odio e per invidia avevano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli uomini s'usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio, e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con le armi e per violenza, ma con il consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre (sendo ancora si può dire un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli e favori vostri. Non avrebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io dunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, o qual giusta cagione d'invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i nostri s'hanno saputa con studi a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie

An. 1478. fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire a offendere questo palagio? Perchè far lega con il Papa, e con il Re contro alla libertà di questa Repubblica? Perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna, perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie pubbliche; il che fa che spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro cagioni) il Papa ed il Re a trovare con le armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedj sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre le ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sempre farò volentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paja) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla con il mio. » Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fù udi-

-to, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, dicendogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch' egli stesse di buono animo; che con quella prontezza, ch'eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente provvidero, acciò che dalle domestiche insidie lo difendessero.

Provvedimenti dei Fiorentini contro al Papa. Appellano al futuro Concilio.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente, e denari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per ajuti, per virtù della lega, al Duca di Milano ed ai Veneziani. E poi che il Papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non esser come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la causa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice e l'ingiustizia sua, e come quel Pontificato che egli aveva male occupato, male esercitava; poi ch'egli aveva mandati quelli, che alle prime Prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del Divino uffizio, nella celebrazione del Sacramento, e dipoi (perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quello a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le Pon-

An. 1478. tificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo Vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino uffizio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dalle ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegava, appartenersi a un Pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni; le quali cose ei ebbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i Cardinali, impiccare i Vescovi, ammazzare, smembrare, e strascinare i Sacerdoti, e gl'innocenti e i nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Mossa dei Papalini, e dei Napoletani ai danni dei Fiorentini.

Nondimeno intra tante querele ed accuse, i Fiorentini, il Cardinale ch'eglino avevano in mano, al Pontefice restituirono: il che fece che il Papa senza rispetto con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando, e Duca di Calavria, ed al governo di Federigo Conte d'Urbino) nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occu-

parono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono con il campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli ajuti degli amici lenti; perchè non ostante che il Duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati ajutare i Fiorentini nelle cause private, perchè sendo la guerra fatta ai privati non erano obbligati in quella a sovvenirli, perchè le inimicizie particolari non s'avevano pubblicamente a difendere; di modo che i Fiorentini per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel Senato Messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente, e fecero capitano dei loro eserciti Ercole Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso, si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Savino. Era di già l'esercito Fiorentino ad ordine, ed andato alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta contanto disavvantaggio dei Fiorentini, che qnelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo erano

I Veneziani ricusano dare ajuto ai Fiorentini.

An. 1478. necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a se e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

Turbolenze in Milano. Genova si ribella da quel Duca.

In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e Madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bona vecchia Duchessa per consiglio di Messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di Messer Cecco Simonetta stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passare l'Adda affogò, e gli altri furono in vari luoghi confinati insieme col Signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi sperando per gli nuovi accidenti potere tro-

vare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il Ferrando che vedeva, che i Firentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli ajuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che agli ajuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscama sottosopra, ed i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò poi che ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'ajuto del Castelletto e della parte s'insignorì di Genova, e se ne fece secondo il costume loro Doge. Tanto che gli Sforzeschi ed il Signore Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde che il Papa ed il Re, veduto co-

An. 1478.

An. 1478. me i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse. *An.* 1479.

Vani trattati d' accordo tra i Fiorentini e il Papa.

Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell'Imperatore, del Re di Francia e del Re di Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al Pontefice; i quali persuasero a'Fiorentini mandassero oratori al Papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Re di Francia, poi che dagl'Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel Re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città: ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria per rimunerare chi era rimaso di lui,

An. 1479.

e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo per oratore al Re Messer Guid'Antonio Vespucci, uomo dell'Imperiali e Pontificie lettere peritissimo, mandò. L'assalto fatto dal Signore Roberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o denari o viveri al nimico non somministrassero. Piero di Gino di Neri Capponi ambasciatore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto (per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dalle antiche ingiurie, e dal continuo timore), che portò molte volte pericolo non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagioni a nuovi sdegni, piuttsto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del Conte Jacopo i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo

I Fiorentini rispingono i nimici dalla parte di Pisa.

An. 1479. scusa che li ricuoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall'esercito, che sotto il Marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era opposto se n'andarono inverso Pisa per trovare il Signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio e bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, donde s'era quando entrò nel paese di Pisa partito. Dopo la cui partita furono dal Conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

I Fiorentini invadono le terre del Papa.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro intra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito per la venuta del Conte Carlo Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono le antiche inimicizie loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fussero venuti alle armi. Tanto che per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito

costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che il Conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltre di questo, per condurre il Papa in maggior necessità, che Messer Niccolò Vitelli uscito di Città di Castello, dov'era capo Messer Lorenzo suo nimico, con gente s' appressasse alla terra per far forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'ubbidienza del Papa. Parve in questi principj che la fortuna volesse favorire le cose Fiorentine, perchè si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque, si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del Conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti Fiorentine, ed uscite in campagna posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo ai nimi-

An. 1479. ci a tre miglia. Dall'altra parte Jacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito Commissario, con il consiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale (morto il Conte Carlo) era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, conosciuta la cagione dell'orgoglio dei nimici, deliberarono aspettarli, talchè venuti alle mani propinqui al lago, dove già Annibale Cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini, che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione di essa differenza intra il Marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti alle armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono, e fu tale che giudicando i Fiorentini non si potere più di ambedue valere, si consentì che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Rotta de' Papalini sul lago di Perugia.

Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calavria che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto

Vittoria del Duca di Calavria riportata sopra i Fiorentini a Poggibonsi.

An. 1479.

Confusione in Firenze per la sconfitta. Progressi del Duca.

come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, ch' erano al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a' nimici le munizioni, i carriaggi e le artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa, o la groppa, dava la perdita o la vittoria d' una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del Re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s' erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole, perchè quelli cittadini, che per Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse, che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine comandarono alle genti, ch' erano state nel Perugino vittoriose che lasciata l' impresa contro a' Perugini, venissero in Val d' Elsa

An. 1479. per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria, senza alcuno contrasto, scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d'occupar quello d'altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell' esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortonese ogni giorno facevano; e quelli altri che sotto Alfonso Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco, e fatte queste espugnazioni e prede andarono con il campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj pro-

pinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e posonlo a S. Giminiano propinquo a cinque miglia a Colle; donde con i cavalli leggieri, o con altri più espediti soldati ciascun giorno il campo del Duca molestavano. Nondimeno ai Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie a'dì tredici di novembre si dierono con dispiacere dei Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massimamente de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

An. 1479.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il Papa e il Re mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffredi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo brieve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi, mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamense poste. Le quali cose non solamente ne'circoli intra i privati, ma nei consiglj pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo dei Medici

I Fiorentini pensano alla pace.

Lorenzo dei Medici risolve di andare a Napoli a trattare accordo con quel Re.

An. 1479. gli disse: » Questa città è stracca, e non vuol più guerra, e perciò era necessario che pensasse alla pace. » Onde che Lorenzo conosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savi, e prima conclusero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili discordie implicato) che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi o del Papa o del Re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita dei Papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti ch' ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del Papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque, che fusse a maggior profitto guadagnarsi il Re, giudicarono non si poter far meglio, nè con più certezza, che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a Messer Tommaso Soderini, ch'era in quel tempo

Gonfaloniere di giustizia, e al principio di dicembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli Signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace con il Re, lo fecero oratore per il popolo Fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello come a lui paresse meglio per la sua Repubblica.

An. 1479.

Lodovico Sforza detto il Moro, e i suoi fratelli sono richiamati a Milano. Mutazioni seguite perciò nel governo di quello stato.

In questi medesimi tempi il Signore Roberto da S. Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la Duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levar via quelle civili contese gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi o per esser bello di corpo, o per altra sua segretta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta riputazione appresso alla Duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a Messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteva, e con la Duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere ap-

An. 1479. presso chi da Messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con Messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: » Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo stato. » Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè Messer Cecco fu dal Signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato dal Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del Ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d' Italia.

I Genovesi prendono Serezana.

Era partito Lorenzo de' Medici per a Napoli, e la tregua intra le parti vegghiava, quando fuori di ogni aspettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevano, che tutto fusse seguito con ordine del Re Ferrando. E si dolsero con il Duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere durante la tregua con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettere, e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del pa-

dre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi vuoti di denari, il capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica con il Re e col Papa, una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici; perchè nei Veneziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col Re.

Lorenzo dei Medici giunge a Napoli.

Pace conchiusa con quel Re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de' nimici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno, e gravità del giudicio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Loren-

An. 1479. zo in Firenze nimici che avrebbero avuto desiderio che il Re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il Re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il Re soprassedè l'espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' dì sei di marzo mille quattrocento settantanove lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla sua patria la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto intra la Repubblica di Firenze e il Re, per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni stati, e delle terre tolte nella gnerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero, ed al Duca di Calavria, per certo tempo, certe quantità di denari si pagassero.

Questa pace, subito che fu pubblicata, riempiè di sdegno il Papa ed i Veneziani; perchè al Papa pareva essere stato poco stimato dal Re, e i Veneziani dai Fiorentini, che sendo stato l' uno e gli altri compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i principi dello stato deliberarono di ristringere il governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un Consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli, che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo con il Re; destinarono oratori al Papa, ed a quello Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso Duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuori della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in denari, molti ne giudicò alle carceri, molti all' esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto

An. 1479. Il Papa e i Veneziani non consentono alla pace. I Fiorentini temono del Duca di Calavria.

An. 1480.

An. 1480. non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si conosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia con il Re, ed al Papa ed ai Veneziani nimica. La qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva; ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al Re ed al Papa ed ai Veneziani maggiori pensieri, che quelli di Toscana.

Imprese dei Turchi. Assaltano e prendono Otranto.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Jacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore gliel comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattro mila soldati in terra, ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abita-

An. 1480.

tori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria, il paese circustante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contro al comune nimico ajuti, e con grande istanza rivocò il Duca di Calavria e le sue genti, che erano a Siena.

Riconciliazione dei Fiorentini col Papa.

Questo assalto quanto egli perturbò il Duca ed il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli, che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutar consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcun oratore Fiorentino, diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice dodici ambasciatori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl'intratten-

Ambasciatori Fiorentini al Pontefice.

ne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciatori ai piedi del Pontefice, il quale in mezzo dei suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare, e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici, che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl'interdetti, e le altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se ancora che forzati avessrro commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel perdono che e' domandavano, ma che faceva loro intendere, come egli avevano ad ubbidire, e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono

Risposta del Papa agli Ambasciatori.

meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato, la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro denari quindici galee tutto quel tempo, che il Turco combattesse il Regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglianza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar questa pace mandò oratore al Papa Messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questo per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

An. 1480.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose con il Papa, ed essendo libera Siena, e

An. 1480. loro dalla paura del Re per la partita di Toscana del Duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il Duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Donde che quel Rè dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl' impedissero gli ajuti, che dal Papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s' obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi fa osservare ai principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra e dipoi la pace quando del Re si dubitava, gli aveva tolto: e non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente dicendo, che per salvar se egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s' erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo con il Re onorevole accordo, e ritornata la città nell' antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi, non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo in fino al cielo dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come

Il Re di Napoli restituisce ai Fiorentini tutte le castella occupate.

An. 1481.

An. 1481.

egli aveva potuto più il consiglio e giudicio suo, che le armi e le forze del nimico.

Nuovi moti di guerra in Italia. Discordie tra il Marchese di Ferrara e i Veneziani.

Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perchè Maumetto gran Turco morì fuori d'ogni opinione; e venuto intra i figliuoli discordia, e quelli che si trovavano in Puglia dal lor Signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e dei Ve-Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Sanesi ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re e Duca; ai quali s'accostavano Bolognesi e molti altri Signori. Desideravano i Veneziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era perchè il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomine ed il sale. E non ci volendo il Mar-

An. 1481. chese acconsentire, parve ai Veneziani avere giusta presa di prendere le armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro ai Fiorentini ed al Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il Conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di onore grandissimo a qualunque la
An. 1482. donano. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazj, e fatto capitano dei loro eserciti il Signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato con il Signor Lodovico governatore di Milano s'era fuggito a Tortona, e quivi, fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro armi principe.

Il Re di Napoli e i Fiorentini assaltano gli stati del Papa.

Queste preparazioni a nuovi moti conosciute dalla lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il Duca di Milano per suo capitano elesse Federigo Signore d'Urbino, i Fiorentini il Signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirsi, se i Veneziani con suo consentimento muovevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonso Duca di Calavria con il suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tanto che parendo al Re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse

loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse ai Veneziani porgere ajuti, perchè già quegli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel Signore. Avendo pertanto il Re ed i Fiorentini deliberato d'assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calavria scorse verso Roma, e con l'ajuto de' Colonnesi che s'erano congiunti seco, perchè gli Orsini s'erano accostati al Papa, faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti Fiorentine assalirono con Messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono Messer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come principe Messer Niccolò.

An. 1482.

Provvedimenti del Papa per difendersi.

Trovavasi pertanto il Papa in massime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuori il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il Magnifico Roberto da Rimino, e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe, se contro alle forze d'un Re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni, nei quali si trovava, e quanto obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco; e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, consi-

An. 1482. derate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria egli poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in ogni modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s' offersero ad essere con il Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto, il Magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversarj addosso fuora di ogni sua opinione, giudicò convenirgli combattere; o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un Re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo, che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Ita-

Rotta data dai Papalini all'esercito di Napoli.

An. 1482.

lia, perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie Ducali, che quello fu costretto a dare la volta, e sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuta il Magnifico Roberto questa vittoria tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per gli affanni del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a Messer Lorenzo quella terra e parte tentare la città di Rimino. Perchè sendo dopo la morte del Magnifico Roberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa, i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimino fare alcuno effetto.

Progressi dei Veneziani contro al Marchese di Ferrara.

Mentre che queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Pò, ed il campo del Duca di Milano e del Marchese

An. 1482.

Il Papa fa la pace, e si collega contro ai Veneziani.

era in disordine; perchè Federigo Conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna, si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, ed ai Veneziani cresceva ciascun dì la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il Re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperatore era stato pronunziato per a Basilea. Onde che per mezzo degli oratori di quello che si trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla pace ed all'unione d' Italia. Onde che il Pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de'Veneziani era la rovina della Chiesa, e d' Italia, si volse all' accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzj a Napoli, dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riserbando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Veneziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta s'erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avevano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti.

Onde che alla lega non parve da differire più

di porgere gagliardi aiuti a quel Signore, e fecero passare a Ferrara il Duca di Calavria con le genti sue e con quelle del Papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono, e per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa con il Conte Girolamo, il Duca di Calavria, il Signor Lodovico e Lorenzo de' Medici con molti altri principi Italiani, nella quale intra questi principi si divisono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse meglio soccorrere, che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il Signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra ai Veneziani per lo stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattromila uomini d' arme e ottomila fanti, andarono a trovare i Veneziani, i quali avevano duemila dugento uomini d'arme e seimila fanti. Alla lega parve la prima cosa d' assalire l'armata che i Veneziani avevano nel Pò, e quella assalita appresso al Bondeno ruppero con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione Messer Antonio Justiniano provveditore dell'armata. I Veneziani poi che videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più

An. 1482.

Operazioni della lega contro ai Veneziani.

An. 1483.

I Veneziani son rotti al Bondeno.

An. 1483. riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con dugento uomini d' arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il Signor Roberto da San Severino fecero passare l' Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di Madonna Bona sua madre; perchè credettono per questa via fare novità in Milano, stimando il Signore Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che il Signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione che egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattromila cavalli e duemila fanti, il Duca di Calavria con dodicimila cavalli e cinquemila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perche il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall' altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue, però che il Duca dello Reno che gli era allo incontro non poteva opporsegli non avendo più che duemila cavalli e mille fanti. E così tutta quella

Perdite dei Veneziani.

state dell' anno mille quattrocento ottantatre si combattè felicemente per la lega.

An. 1483.

La lega comincia a disunirsi. Lodovico Sforza fa la pace con i Veneziani. Gli altri collegati la ratificano.

Venuta poi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata), si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Veneziani tutto lo stato tenevano in Lombardia, perchè s' erano ridotti con seimila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all' incontro tredicimila cavalli e seimila fanti, perchè il Duca dello Reno, finito l' anno della sua condotta; se n' era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga, Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria ed il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere disparere, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovan Galeazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero, lo stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di torgli la comodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico, conosciuto da' Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudi-

An. 1484.

An. 1484. carono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto, e praticato segretamente intra loro ed il Signor Lodovico l'accordo, l'agosto del mille quattrocento ottantaquattro lo conclusero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che videro, come a' Veneziani s' avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch' eglino avevano al Marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preeminenze, che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s' era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarle, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro.

Affari particolari del Papa.

Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa mediante Messer Lorenzo stringeva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato.

Si riconcilia con Niccolò Vitelli.

E nello stringnere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò, uscirono fuori e venuti alle mani con gli inimici, gli ruppero. Onde che il Papa rivocò il Conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma, per in-

staurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi Messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s' accordò seco; e con Messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra i Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal Re di Napoli agli Orsini nella guerra fra lui ed il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace fra il Re ed il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnesi significato che lo restituissero, ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del Papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con parole ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il Pontefice comportarle mosse tutte le sue forze insieme e quelle degli Orsini contro di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti non per pace, ma per afflizione d'una parte, posarono.

An. 1484.

Discordie tra i Colonnesi e gli Orsini.

Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra

Avvenimenti diversi. Guerra di Serezana.

An. 1484. durò in Lombardia, con scorrerie e simili leggieri zuffe i Serezanesi molestavano; ed in Genova Battistino Fregoso, Doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso Arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece se principe. L' armata ancora Veneziana aveva assalito il Regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il Papa pronunziata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in armi. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello; e gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali persuaso al Conte, che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro Pontefice ubbidì, e restituito il castello al Collegio se n' andò ad Imola. Donde che liberati i Cardinali da questa paura, e i Ba-

Genova è occupata dal suo Arcivescovo.

Morte di Sisto IV.

roni da quel sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovan Batista Cibo Cardinale di Malfetta Genovese, e si chiamò Innocenzo VIII, il quale per la sua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

An. 1484.

Elezione d'Innocenzio VIII.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'ordinarono subito con denari e con genti a fare quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a S. Giorgio. Ma poi che di S. Giorgio e de' Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d'Italia) dimostrare. Poi che i Genovesi ebbero fatta pace con i Veneziani, dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita intra loro, non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini, che gran somma di denari avevano prestati, concesse loro l'entrate della Dogana, e volle che secon-

Agostino Fregoso dona Serezana a San Giorgio.

Origine e stato del Banco di S. Giorgio.

An. 1484. do i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto che dal Comune fussero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la Dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono intra loro un modo di governo, facendo un Consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un Magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse, e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al Comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi ajuti, il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il Comune all'incontro, come prima gli aveva la Dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di denari aveva, a conceder delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune, e i servizj di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre, e città sottoposte all'imperio Genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici uffragj vi manda suoi Rettori, senza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal Comune come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata,

onde ne nascono le facili e spesse mutazioni *An.* 1484.
dello stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio, ma il Comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del Comune, la maggior parte de' cittadini si tira la parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l' ufficio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue, le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e denari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e dai Filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirrannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili, e s' egli avvenisse (che con il tempo in ogni modo avverrà), che S. Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile.

Guerra coi Genovesi per Serezana. Artifizio de' Fiorentini per assaltare Pietrasanta.

A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito mise un' armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedissero qualunque al

An. 1484. campo dei Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serezana) andasse. I Fiorentini dall' altra parte desideravano occupar Pietrasanta, come terra che non l'avendo, faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nell'acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa, e così lasciata da canto Serezana, si accamparono a Pietrasanta la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell'esercito Commissario Jacopo Guicciardini, e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata Genovese prese ed arse la rocca di Vada, e le sue genti poste in terra, il paese all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli Messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in par-

te raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non iscorrevano. Ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni s'accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

An. 1484.

In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; onde che i nimici preso animo assalirono la bastìa, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro e timore dell'esercito Fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; talchè si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano che, sendo già il mese d'ottobre, fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello stato, e subito, per ristorare il campo di riputazione e di forze, elessero per nuovi Commissarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di denari andarono in campo, ed a quelli capitani mostrarono l'indignazione della Signoria, dello stato e di tutta la città, quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale

Difficultà incontrate nel superare Pietrasanta, la quale finalmente si arrende.

An 1484. acquisto potevano sperare. Talmente che gli animi tutti si riaccesero a tornare alle mura, e prima che ogni altra cosa deliberarono d'acquistare la bastìa. Nell'acquisto della quale si conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell' altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch' eglino acquistarono quella bastìa in un momento. Nè fu l' acquisto senza danno; imperciocchè il Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominçiarono a ragionare d' arrendersi. Onde acciò che le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo dei Medici condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s' ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l' impresa, ma d' aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e Messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno; tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s' aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorenti-

ni ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra già stata della loro Repubblica, perchè allegavano intra gli obblighi essere, che si dovesse restituire al primo Signore tutte quelle terre, che l'uno dell'altro si ricuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava tra loro e i Genovesi, avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne, e quando bene avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta, e e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra che nacque tra il Papa ed il Re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditario del padre l'affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu asssalito in modo, che fu necessitato andare ai bagni per curarsi.

An. 1484.

I Lucchesi chiedono Pietrasanta

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila

An. 1484.

La città dell' Aquila si solleva contro al Re di Napoli. Guerra che ne nasce fra questo e il Papa.

in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il Conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il Duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti, che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila intieramente all'ubbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorio, come se e' se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte senza alcun sospetto, ed arrivato dal Duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all' Aquila, alterò tutta quella città, e prese popolarmente l'arme, fu morto Antonio Cencinello Commissario del Re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano conosciuti a quella Maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al Papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contro alla Regia tirannide gli ajutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re, e trovandosi il Signore Roberto da San Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma. Sollecitò oltre di questo tutti gli amici e parenti del Conte di Montorio che contro al Re si ribellassero. Talchè il principe d'Altemura, di

Salerno e di Bisignano presero le armi contro a quello. Il Re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al Duca di Milano per ajuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare; perchè e' pareva loro difficile lasciare per l'altrui le imprese loro; e pigliare di nuovo le armi contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega, preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini, e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fece pertanto quel Re due campi, l'uno sotto il Duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' Baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il Re in ogni luogo superiore, d'agosto nel mille quattrocento ottantasei per il mezzo degli oratori del Re di Spagna si concluse la pace, alla quale il Papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì, dove tutti i Potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti

An. 1484.

I Fiorentini si muovono in favore del Re.

Pace fra il Papa e il Re.

An. 1486.

An. 1486. del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal Duca, parte da' paesani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

Il Papa diviene parziale dei Fiorentini. Tenta riconciliare con essi i Genovesi, e non gli riesce.

Aveva il Papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore dei Genovesi, e per gli ajuti avevano fatti al Re, quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria ajutata, perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all'amicizia teneva con il Re egli potesse aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati e d'amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenerli, non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desiderava che i Genovesi di accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non pote-

vano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcun profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tremila fanti in terra, ed assaliono la rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana e posseduta da' Fiorentini; ed il borgo il quale è accanto a quella, predarono ed arsero, e appresso poste le artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentinini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero con il Papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella Repubblica. Domandarono ajuti al Re ed al Signor Lodovico; nè da alcuno gli ebbero, perchè il Re disse dubitare dell' armata del Turco, e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell' animo gli sovvenga, che loro altri ajutano. Nè questa volta per esser dai confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito sotto Jacopo Guicciardini e Piero Vettori

An. 1486.

I Genovesi occupano Serezanello.

An. 1486. contro al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano. Talchè i Commissarj deliberarono soccorrerlo, nè i nemici recusarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione Messer Lodovico dal Fiesco con molti altri capi del nimico esercito.

I Genovesi sono rotti dai Fiorentini.

Serezana si arrende.

An. 1487. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i Commissarj Fiorentini all'offesa, tanto che la fu gagliardemente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andar in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono (eccetto pochi della ribellione autori) umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante questa espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli, per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'ajuto di quelle genti si dierono al Duca di Milano.

Genova si dà al Duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso

guerra ai Veneziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento (persuaso da Lorenzo dei Medici) di rendere quella città al Pontefice, e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal Signore Lodovico fatto morire. I Veneziani assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il Signore Roberto da San Severino loro Capitano morto. Dopo la qual perdita i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori; tanto fu per la loro Repubblica onorevole.

An. 1479. Guerra fra i Veneziani e i Tedeschi. Osimo si ribella al Papa.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco di Orso Furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero per il tempo il giorno del mercato di Furlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici,

Il Conte Girolamo Riario Signore di Furlì è ucciso per congiura.

An. 1488.

An. 1488. pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte degl' Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero e quell' ora deputata, Francesco n' andò alle case del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un suo Cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso e trovato quello solo, dopo poche parole di uno simulato ragionamento, l'ammazzò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il Capitano della terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande, fu il corpo del Conte fuori delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il Castellano condescendere, pregarono la Contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella; e per

pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. *An. 1488.* Credettero i congiurati alle sue parole, e permessonle l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplicio in vendetta del marito, e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il Signor Lodovico, zio alla Contessa, mandava gente in suo ajuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a città di Castello. Onde che la Contessa ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di ricuperare la rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo addietro occupata. Dove mandate loro genti, quella con la morte del Cecca architettore famosissimo ricuperarono.

Galeotto Signore di Faenza è ucciso per tradimento della moglie. Il governo di quella città è raccomandato ai Fiorentini.

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Messer Giovanni Bentivogli principe di Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed intanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse

An. 1492. da certi suoi cofidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali, senza che vi potesse far rimedio, lo ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella rocca; il popolo prese le armi; Messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli Commissario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi, mossero le armi contro a Messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro Commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiacque assai a ciascuno; nondimeno fecero Messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora oltre a que-

sti (poi che le guerre principali intra i maggiori principi si composero) per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca ed a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudicò esser superfluo il raccontarli. Vero è, che quelli di Siena, poi che il Duca di Calavria dopo la guerra del settantotto se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni (che ora dominava la plebe, ora i nobili) restarono i nobili superiori; intra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

Turbolenze in Siena.

Ma i Fiorentini finita la guerra di Serezana vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate le armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la sua città, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto fuori d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle fi-

Morte di Lorenzo de' Medici. Suo elogio.

Stabilimento della sua famiglia.

An. 1492. gliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicissimo, perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di denari lo sovvenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano ed in Val di Pesa fece possessioni e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna in mezzo dell' Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendi e prov-

Possessioni comprate da Lorenzo.

Sua cura per difesa dello stato di Firenze.

visioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano, ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente, favoriva i letterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini e Messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'Architettura, della Muscia e della Poesia maravigliosamente si dilettava. E molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A Frate Mariano da Chinazano dell'Ordine di S. Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi

Suo gusto per le lettere e belle arti.

Studio di Pisa.

An. 1492. nimici infelice; perchè oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldiuotto da Pistoja, ammazzare, e ciascuno d'essi insieme con i consci dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con i suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di *quello* si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto; e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; per-

Sua stima presso i maggiori principi.

An. 1492.

chè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d' Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per i suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero occasione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l' effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d' empiere, nè di frenare l' ambizione di Lodovico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, ed ancora rovinano l' Italia.

Fine dell' Istorie, e del Tomo secondo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME SECONDO